Muntagne Noste



2006



RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI Val Susa - Val Sangone

MUNTAGNE NOSTE

RIVISTA DELL'INTERSEZIONALE C.A.I. VAL SUSA - VAL SANGONE

Sommario

- 5 Editoriale
- 7 A proposito di agonismo
- 11 Figlie di un Dio minore
- 16 In montagna: come? quando?
- 19 Rally, che passione
- 24 Arva, pala, sonda
- 27 Calendario corsi scuola "Carlo Giorda"
- 28 All'assalto del Monte Pirchiriano
- 29 Intersezionale 2005
- 34 Arrampicare giocando
- 35 ... meravigliati ad osservare ...
- 36 Un rivolese d'acquisto alla conquista dell'Etna
- 37 Susa, quando in valle nasceva il CAI
- 39 Trent'anni, buon compleanno CAI Almesino
- 41 CAI Alpignano, cinquant'anni portati bene
- 42 Don renzo Girodo è salito più in alto
- 43 1945-2005, memoria di un sacrificio
- 44 Santuario del Collombardo
- 48 Nasce il bivacco Orsiera
- 49 CAI e mtb, un binomio possibile
- 55 Evviva le gare di mtb... ma pulite
- 57 Uno squardo dal Colle
- 61 Aquila e Pra Fieul
- 65 Addormentarsi... risvegliarsi
- 68 Quando si sciava all'Alpe Bianca e al Col del Lys
- 71 C'era una volta... e c'è ancora
- 75 Paralpinismo
- 77 Arrampicando sulle nuvole
- 85 Rifugi e posti tappa

ANNO 2006 - Numero 21

RIVISTA INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTE"

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Direttore: Mauro Carena

Coordinamento: Pier Mario Armando, Germano Graglia, Tiziana Abrate

T. Abrate, P. M. Armando, C. Blandino, E. Boschiazzo, E. Carruccio, A. Cucco, Redazione:

Ferrero, A. Gastaldo, G. Graglia, G. Guerciotti, A. Lovera, G. M. Maritano, G. Pronzato, I. Rolando, C. Sibille, M. Tatto, C. Usseglio Min

Presidente dell'Intersezionale: Ezio Boschiazzo

> Vice Presidente: Pier Aldo Bona

Segretario: Piero Pecchio Segretario economo: Alberto Lovera

Stampa: Arti Grafiche San Rocco s.n.c. - 10095 Grugliasco (TO)

In copertina: In mountain bike verso l'Alpe Ciaramolin

SOCCORSO ALPINO C.A.I. PIEMONTE - Tel. 118





SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

ALMESE Via Roma 4, 10040 ALMESE - Apertura: mercoledì ore 21

Anno di fondazione: 1977 (dal 1975 sottosezione di Alpignano) Presidente: Vittorio Girodo Via Matteotti 2, 10091 ALPIGNANO - Apertura: venerdì ore 21 ALPIGNANO

Presidente: Adriana Cucco Anno di fondazione: 1955

AVIGLIANA Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - Apertura: venerdì ore 21

Reggente: Andrea Tonoli Anno di fondazione: 1972, sottosezione di Alpignano

Via Pietro Micca 39, 10052 BARDONECCHIA

BARDONECCHIA

Anno di fondazione: 1972 Presidente: Ezio Boschiazzo

> Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - Apertura: venerdì ore 21 BUSSOLENO

Presidente: Osvaldo Plano Anno di fondazione: 1924 - Sezione CAI-UGET

CHIOMONTE Via V. Emanuele 38, 10050 CHIOMONTE - Apertura: sabato ore 21

Anno di fondazione: 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino) Presidente: Walter Sibille

Piazza Colombatti 14, 10094 GIAVENO - Apertura: merc. ore 21, giov. ore 21 (speleo) GIAVENO

Anno di fondazione: 1966 Presidente: Livio Lussiana

> Piazzetta donatori di sangue, 10044 PIANEZZA - Apertura: giovedì ore 21 PIANEZZA

Presidente: Carlo Rabezzana Anno di fondazione: 1979 (dal 1976 sottosezione di Alpignano)

> Via Piave 23, 10098 RIVOLI - Apertura: venerdì ore 21 RIVOLI

Presidente: Claudio Usseglio Min Anno di fondazione: 1982 (dal 1927 sottosezione di Torino - Sciolta dal '36 al '45)

SUSA Corso Unione Sovietica 8, 10059 SUSA - Apertura: venerdì ore 21

Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977) Presidente: Nino Alemanno

SAUZE D'OULX Via Oulx 25, 10050 SAUZE D'OULX

Presidente: Luca Benedetto Anno di fondazione: 1979 (sottosezione di Bussoleno)

Editoriale

Un anno è trascorso ed io mi ritrovo qui con voi a scrivere di montagna... una montagna di Val Susa oggi più che mai al centro del mondo, e non solo per le olimpiadi ormai imminenti...

Dibattiti accesi si dipartono da questi monti bellissimi, ma le questioni del contendere li riguardano solo marginalmente. Nella scorsa primavera il dibattito ha riguardato il Colle delle Finestre con il suo giro d'Italia; l'autunno passato, la polemica è divampata in modo ben più serio sul problema del TAV...

Senza entrare nel merito delle varie posizioni assunte in questi mesi, anche all'interno del CAI, mi preme in questo momento rilevare quanto sia positiva questa angolazione ambientalista che la Valle sta assumendo, almeno in termini di presa di coscienza e di confronto. Certamente ci troviamo, noi valligiani, di fronte a tematiche difficili da risolvere in quanto coinvolgono a vario titolo l'intero pianeta.

lo penso che, esulando per un momento dalle grandi questioni che ci coinvolgono, sia necessaria, all'interno della Valle, e ancor più nel nostro sodalizio, una chiara e ferma presa di posizione ambientalista "sui generis" che veda tutti, ma proprio tutti coinvolti partecipativamente: parlo a questo proposito di un ambientalismo dei piccoli gesti e delle minime scelte quotidiane.

Molto spesso ci riempiamo la bocca di questa parola, ma, nei fatti la tradiamo sempre. Ci opponiamo, giustamente, alla seconda canna del Frejus e poi andiamo dal panettiere con l'auto e lasciamo pure il motore acceso durante il nostro pur breve acquisto. Vogliamo un turismo sostenibile e poi ci adeguiamo alle scelte comuni e scontate nel programmare il piano uscite annuale. Applaudiamo alle esortazioni del nostro Presidente generale Annibale Salsa sulla lentezza dell'andare in montagna, e poi corriamo come forsennati per raggiungere l'agognata meta, ad ogni costo, senza accorgerci delle cose meravigliose che incontriamo sul nostro cammino...

Ci lamentiamo che manca il ricambio generazionale nelle nostre sezioni, auspichiamo l'arrivo dei giovani, ma non siamo capaci di fornire valide motivazioni alla fatica di semplicemente salire per conoscere: cerchiamo anche qui di ammorbidire la pillola facendo "divertire" i giovani, quasi che non fosse un gran divertimento l'atto stesso di andare per monti, sotto le molte forme che conosciamo...

Io penso che queste Valli, così ricche di ogni bene, e così misconosciute e lacerate, possano e debbano indicarci la strada per ben operare, tenendo presente che nessuno vuole tornare indietro alla fatica di un tempo e che è possibile, riflettendo in modo organico, trovare una via che permetta il turismo senza morire di turismo e sappia proporre ai giochi olimpici, ma soprattutto dopo, quel suo retaggio di cultura, di ambiente, storia, tradizioni e sport ad un mondo cittadino che ha bisogno di scoprire nuove prospettive per il proprio tempo libero, fuori dagli schemi consolidati del turismo di massa.

Ezio Boschiazzo

Nel prossimo febbraio 2006 le montagne dell'alta valle di Susa saranno teatro delle Olimpiadi invernali. Le stesse montagne furono protagoniste, sebbene in misura minore, dei Campionati mondiali di sci alpino nel 1997. In quell'occasione Muntagne Noste dedicò una serie di articoli all'evento. Personalmente colsi l'occasione per riprendere il dibattito sulla possibile "apertura" del C.A.I. alle competizioni agonistiche, tema che all'epoca aveva ricevuto un notevole impulso sulle pagine della nostra stampa sociale dopo la decisione dell'UIAA di aderire al CIO. Sebbene siano trascorsi ormai dieci anni, ritengo che le riflessioni di carattere più generale e le conclusioni tratte siano ancora valide e meritevoli di essere riproposte all'attenzione dei "vecchi" e dei nuovi lettori

[...] Questa possibile apertura all'agonismo, è bene ricordarlo, non è frutto di una volontà autonomamente manifestatasi in ambito nazionale, bensì della decisione dell'Unione Internazionale

A proposito di agonismo

delle Associazioni Alpinistiche (UIAA), a cui il C.A.I. aderisce, di entrare a far parte del Comitato Olimpico Internazionale (CIO). Il presidente del CIO, Samaranch, nel caldeggiare l'iniziativa, ha ricordato la grande passione di De Coubertin (fondatore del Comitato Olimpico) per la montagna: la competizione. secondo Samaranch, ha sempre svolto un ruolo importante nell'alpinismo, dalla corsa alla vetta, aperta nell'Ottocento sul Cervino e proseguita a partire dagli anni '50 del secolo scorso sugli 8000, alle moderne gare di arrampicata. Il presidente del CIO ha infine incitato i rappresentanti dell'UIAA a perseverare nello sviluppo delle competizioni augurandosi che presto anche l'alpinismo possa essere accolto nella grande famiglia olimpica (il termine "alpinismo" va in questo contesto considerato nella sua accerepetita iuvant zione più ampia, includendo ad esempio lo sci-alpinismo agonistico che sembrerebbe essere, al momento, la disciplina che più si presta ad assecondare la decisione dell'UIAA).

[...] Al di là delle varie considerazioni sull'argomento e sui vari modi di intendere la pratica alpinistica (che inevitabilmente sfociano in sottili argomentazioni di natura cultural-filosofica che spaziano dalle perniciose deviazioni psicologiche di nietzcheana memoria al perseguimento del puro piacere fisico del gesto atletico), quel che emerge è la consapevolezza della "alterità" del ruolo del C.A.I., anche nell'eventualità di un suo coinvolgimento diretto nell'ambito agonistico. Non si tratta qui di ripercorrere i fasti di due secoli di storia dell'alpinismo, di affondare nelle radici del razionalismo settecentesco di un De Saussure o di un Tyndall, o di affidarsi alle origini romantiche per poi passare alla concezione positivistica di fine Ottocento (che. come affermava Massimo Mila, con i loro germi hanno sviluppato non solo la classicità moderna dell'alpinismo, ma anche un forte impulso ad una concezione sportiva) per giustificare il ruolo che la competizione ha sempre svolto nel suo ambito. Si tratta innanzitutto di distinguere ciò che è competizione da ciò che è agonismo. Possiamo considerare la competizione come una caratteristica connaturata (fin dai primordi) alla pratica alpinistica, sviluppatasi sotto varie forme nel corso del tempo: da quella più "personalistica" dell'epoca della conquista delle cime inviolate (il cui archetipo è certo la "corsa alla vetta" del Cervino da parte di Whymper e Carrel), ad una più indiretta nel periodo della "risoluzione degli ultimi grandi problemi delle Alpi" (esempi ne sono i tentativi e poi i successi negli anni '30 sulle pareti nord di Cervino, Eiger e Grandes Jorasses), per approdare infine a quella forma di competizione interiore con sé stesso. alla sfida alle proprie paure. egoismi, debolezze, da parte di un uomo che comincia a sentire su di sé tutto il peso di un mondo iper-tecnologicizzato e sempre più apportatore di



falsi valori. Ma non va dimenticato, ad un livello di astrazione minore, che la competizione in fondo esiste anche ai livelli più bassi dell'attività alpinistica, come affermava ironicamente Massimo Mila: «Passare dove un vostro amico non è riuscito, o arrivare al rifugio dieci minuti prima - c'è poco da dire - fa piacere». Tuttavia il fatto che questo sentimento esista non vuol dire che sia elemento essenziale e qualificante dell'alpinismo tanto da sfociare in una pratica dall'accezione tipicamente agonistica. Come osservava con provocatoria esagerazione il Frendo: «Che l'alpinismo contenga anche aspetti sportivi di competizione è innegabile, ma sarebbe

un bel disgraziato chi andasse in montagna unicamente per superare i colleghi...». Il termine "agonismo" richiama l'elemento, per così dire. istituzionale della pratica sportiva: in primis norme e regolamenti da varare, quindi, in rapida successione, organizzatori, sponsors, giudici, allenatori, addetti stampa e così via in un continuo crescendo, tutti a formare quell"apparato" così in contrasto con «un'attività che si è sempre vantata di non obbedire a regolamenti univoci come gli altri sport in nome della libertà di andare e di fare a proprio piacimento» (P. Crivellaro). E non era mancato chi già in passato (come G. Mazzotti nel suo La montagna presa

in giro, 1931) aveva previsto con lucida preveggenza ed ironia la eventualità di questa svolta denunciandone caricaturalmente le possibili degenerazioni

Per quanto sia certamente auspicabile che il C.A.I. si confronti con questa problematica senza alcun atteggiamento preconcetto, è altresì innegabile la necessità di salvaguardare quei valori che sono il patrimonio del nostro sodalizio, con particolare riferimento ai soci più giovani che non dovrebbero identificare le sezioni di appartenenza come semplici appendici di una federazione sportiva. Valori etici innanzitutto, che rimandano ad un modello di frequentazione della monta-





ana rispettoso dell'ambiente. non considerato come semplice palcoscenico di presunte "imprese sportive", nell'ottica di un equilibrato rapporto uomo-montagna. Se ritorniamo ora alla precedente distinzione fra competizione ed agonismo essa ci permette di valutare le due mozioni presentate al termine dei lavori dell'Assemblea dei delegati [tenutasi a Merano il 7 maggio 1995 - NdA], la prima delle quali ("Sport e competizioni in montagna"), dopo aver preso atto dell'ingresso dell'UIAA nel movimento olimpico internazionale, afferma che: «L'organizzazione di competizioni in ambiente alpinistico è estranea alla cultura originaria del Sodalizio ed è necessario distinguere le competizioni tradizionalmente organizzate in ambito sezionale e quelle mirate alla partecipazione olimpica. DELIBERA di riconoscere le prime quali attività istituzionali e di non occuparsi dell'organizzazione delle altre. ma di svolgere un ruolo di vigilanza e garanzia per la salvaguardia dell'ambiente e della sicurezza». La seconda mozione ("mozione Pinelli"). ancora più radicale, mostra perplessità sulle decisioni dell'UIAA e «...DELIBERA che il C.A.I. non prenderà parte ad iniziative tendenti a sottolineare - attraverso gare - l'aspetto puramente agonistico dell'alpinismo». Mi sembra si tratti di due prese di posizione largamente condivisibili, che oltretutto lasciano aperta la possibilità (la prima mozione) di svolgere un ruolo attivo nella gestione dello sport in quota, con particolare riferimento alla tutela dell'ambiente naturale. senza disconoscere quelle manifestazioni di sano agonismo "sezionale" di cui sono

validi esempi le gare di fondo

o di corsa campestre descritte nel bel volume *Settant'anni dell'UGET Vallesusa* (a cura della sezione di Bussoleno), o più recentemente i raduni di appassionati di mountain bike o di sci-alpinismo.

È possibile a questo punto ritrovare l'elemento unificante competizione ed agonismo, quell'identità di pensiero ed azione propria dell'alpinismo? Massimo Mila, parafrasando Messner, lo trovava nel concetto di "successo", in particolare di successo interiore in contrapposizione a quello pubblico, privilegiante il solo prestigio mondano «Il successo è una componente ineliminabile ed essenziale dell'alpinismo.

Ma c'è successo e successo.

Come c'è l'Amor sacro e
l'amor profano, così c'è un

Successo sacro, intrinseco
all'uomo ed immanente, e
un successo profano, tutto
esteriore e ciarlatanesco.

Naturalmente è il Successo
sacro, cioè serio, quello
che conta».

Marco Tatto

Sempre più numerosi amanti della montagna utilizzano le ciaspole per raggiungere mete fino a ieri riservate allo scialpinismo. Le racchette da neve indubbiamente non richiedono la perizia necessaria per praticare lo sci né sono adatte ad affrontare pendii troppo ripidi o traversi ma consentono di percorrere, dalla comparsa della prima neve fino alla tarda primavera, molteplici terreni di media o alta montagna. Con le ciaspole si possono raggiungere vette panoramiche e attraversare luoghi di rara bellezza, godere del silenzio e dello spettacolo che la montagna ammantata di neve regala a coloro che fuggono dagli impianti di risalita e dal caos delle piste. Le racchette inoltre permettono un'agilità di movimenti che manca in altri sport: è facile aggirare arbusti e tronchi che spuntano dal manto nevoso, saltare piccoli ostacoli, attraversare ruscelli, anche gelati, e ritornare sui propri passi. Sport nato essenzialmente come attività individuale, è oggi praticato da numerosi gruppi che, risalendo i pendii innevati in lunghe e multico-

Figlie di un Dio minore?

lori file, uniscono al piacere e alla fatica della salita quello delle allegre chiacchierate durante tutto il percorso. Le ciaspole costituiscono infatti un ottimo mezzo di aggregazione, come si è potuto verificare nelle gite organizzate lo scorso inverno insieme ad alcune sezioni dell'Intersezionale a cui hanno partecipato con entusiasmo neofiti e ciaspolisti "storici". L'esperienza verrà riproposta anche quest'anno mentre l'Intersezionale al gran completo e con l'aiuto della scuola "C. Giorda" organizzerà un corso

Le ciaspole rimontano lo svantaggio





sull'uso dell'A.R.VA ed una escursione per ciaspolisti e sci-alpinisti.

Le ciaspole sono oggi di moda tuttavia non bisogna dimenticare che già negli anni '50 alcuni nostri soci le calzavano, forse più per necessità che per sport. È il caso di Giorgio Guerciotti che nel 1955 gestiva il Rifugio Toesca e insieme ai suoi soci e ai clienti che volevano raggiungere il rifugio anche in inverno, utilizzava questo mezzo realizzato in legno e corde intrecciate. Più adatte degli sci per trasportare sulle spalle pesanti carichi, ottime nella neve farinosa, erano apprezzate per ciò che consentivano di fare; ma dopo questa gloriosa stagione vennero abbandonate a favore dello scialpinismo. Oggi, rinnovate dalla tecnologia, costruite in materiali resistenti e leggeri, dotate di ramponcini, alzatacco, coltelli, gommini per un minor impatto sul terreno, trovano un nuovo impiego anche nel soccorso alpino, soprattutto tra il personale paramedico, quando deve attraversare boschi o

le origini di questi attrezzi si colloca in un tempo non ben definito nel nord America, dove gli Indiani e gli Eschimesi del Labrador le utilizzavano per i loro spostamenti e per la caccia nella stagione invernale: lunghe, strette, leggerissime erano costruite con budella di caribù ed avevano la punta leggermente rialzata, a forma di spatola ed erano adatte anche a scivolare.

coloni francesi del Nord

America ad importarle in

Europa e di ciaspole "ante

litteram" parla Iosia Simler

Commentarius del 1574 là

dove afferma che: "Chi poi

vuole attraversare a piedi la

nell'opera *De Alpibus*

Forse non tutti sanno che



neve alta... prende cerchi di legno, simili a quelli con cui si stringono le botti, ma del diametro di un piede e fittamente intrecciati da un reticolo di corde e li lega ai piedi.

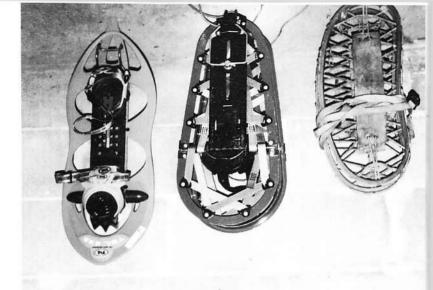
Con questo sistema l'orma del piede risulta più larga e non si rimane sommersi né si cade in profondità nella neve".

Alcuni eserciti europei le introdussero nel loro equipag-

giamento e nel nostro Paese vennero impiegate, insieme agli sci, dagli alpini sul fronte durante la prima guerra mondiale (immagini spettacolari della vita degli alpini sciatori della Grande Guerra sono contenute nel film del 1931 del regista Luis Trenker Montagne in fiamme).

Per molto tempo esse furono utilizzate solo da montanari e cacciatori, mentre la pratica sportiva della racchetta da neve si afferma dapprima in Francia dopo gli anni '80 (nel libro 342 ore sulle Grandes Jorasses del 1973 Renè Desmaison riferisce di aver incontrato orme di racchette da neve di alpinisti che partendo da Chamonix risalgono la Vallèe Blanche) per diffondersi poi lungo tutto l'arco alpino ed oggi non è raro vedere anche nelle nostre valli gare in cui esse sono protagoniste, come la Ciaspolata di Pragelato o manifestazioni come quella organizzata dal Parco Orsiera Rocciavrè, in cui si raggiunge il Colle della Roussa passando per l'alpeggio Sellerie.

Non bisogna dimenticare che in questo sport è insito un



elemento di rischio e che è opportuno dotarsi di A.R.VA e seguire scrupolosamente le indicazioni contenute nei bollettini valanghe per poter godere appieno delle meravigliose opportunità che le ciaspole offrono.

"lo speriamo che me la cavo" sicuramente queste le prime parole che affiorano nella mente di coloro che si accingono per la prima volta a calzare le racchette, insolito strumento d'escursione invernale. Pronti ad allacciare le cinghie, dopo aver posizionato correttamente gli scarponi, gambe leggermente divaricate, falcata da cowboy e poi via... dapprima con passi incerti, che a mano a mano si fanno più sicuri quando si è presa confidenza col mezzo, poi con grande scioltezza si procede per itinerari incantevoli anche ad alta quota.

L'inverno non fa più paura,

anzi i primi freddi autunnali e i monti screziati di neve in lontananza fanno già pregustare le escursioni sulla neve! Non occorre una grande attrezzatura (essenziali scarponi a prova di neve), ma un discreto allenamento ed un certa determinazione per superare le asperità dei percorsi e i dislivelli. Non occorre nemmeno andare lontano: a portata di mano, pardon di piede, vi sono suggestivi itinerari forse non conosciuti a tutti, ma già collaudati da alcuni ciaspolisti

proprio nelle valli olimpiche.



sull'uso dell'A.R.VA ed una escursione per ciaspolisti e sci-alpinisti.

Le ciaspole sono oggi di moda tuttavia non bisogna dimenticare che già negli anni '50 alcuni nostri soci le calzavano, forse più per necessità che per sport. È il caso di Giorgio Guerciotti che nel 1955 gestiva il Rifugio Toesca e insieme ai suoi soci e ai clienti che volevano raggiungere il rifugio anche in inverno, utilizzava questo mezzo realizzato in legno e corde intrecciate. Più adatte degli sci per trasportare sulle spalle pesanti carichi, ottime nella neve farinosa, erano apprezzate per ciò che consentivano di fare; ma dopo questa gloriosa stagione vennero abbandonate a favore dello scialpinismo. Oggi, rinnovate dalla tecnologia, costruite in materiali resistenti e leggeri, dotate di ramponcini, alzatacco, coltelli, gommini per un minor impatto sul terreno, trovano un nuovo impiego anche nel soccorso alpino, soprattutto tra il personale paramedico, quando deve attraversare boschi o risalire pendii per prestare la propria opera.

Forse non tutti sanno che le origini di questi attrezzi si colloca in un tempo non ben definito nel nord America, dove gli Indiani e gli Eschimesi del Labrador le utilizzavano per i loro spostamenti e per la caccia nella stagione invernale: lunghe, strette, leggerissime erano costruite con budella di caribù ed avevano la punta leggermente rialzata, a forma di spatola ed erano adatte anche a scivolare. Furono probabilmente dei

coloni francesi del Nord

America ad importarle in

Europa e di ciaspole "ante

litteram" parla Iosia Simler

Commentarius del 1574 là

dove afferma che: "Chi poi

vuole attraversare a piedi la

neve alta... prende cerchi di

legno, simili a quelli con cui si

stringono le botti, ma del dia-

metro di un piede e fittamente

nell'opera De Alpibus



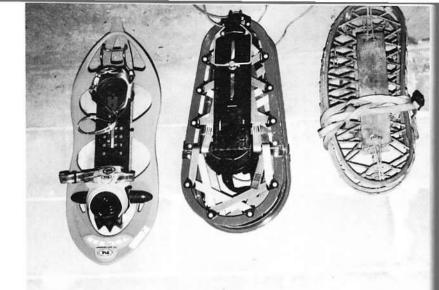
intrecciati da un reticolo di corde e li lega ai piedi. Con questo sistema l'orma del piede risulta più larga e non si rimane sommersi né si cade in profondità nella neve". Alcuni eserciti europei le

introdussero nel loro equipag-

giamento e nel nostro Paese vennero impiegate, insieme agli sci, dagli alpini sul fronte durante la prima guerra mondiale (immagini spettacolari della vita degli alpini sciatori della Grande Guerra sono contenute nel film del 1931 del regista Luis Trenker Montagne in fiamme).

Per molto tempo esse furono utilizzate solo da montanari e cacciatori, mentre la pratica sportiva della racchetta da neve si afferma dapprima in Francia dopo gli anni '80 (nel libro 342 ore sulle Grandes Jorasses del 1973 Renè Desmaison riferisce di aver incontrato orme di racchette da neve di alpinisti che partendo da Chamonix risalgono la Vallèe Blanche) per diffondersi poi lungo tutto l'arco alpino ed oggi non è raro vedere anche nelle nostre valli gare in cui esse sono protagoniste, come la Ciaspolata di Pragelato o manifestazioni come quella organizzata dal Parco Orsiera Rocciavrè, in cui si raggiunge il Colle della Roussa passando per l'alpegaio Sellerie.

Non bisogna dimenticare che in questo sport è insito un



elemento di rischio e che è opportuno dotarsi di A.R.VA e seguire scrupolosamente le indicazioni contenute nei bollettini valanghe per poter godere appieno delle meravigliose opportunità che le ciaspole offrono.

"lo speriamo che me la cavo" sicuramente queste le prime parole che affiorano nella mente di coloro che si accingono per la prima volta a calzare le racchette, insolito strumento d'escursione invernale. Pronti ad allacciare le cinghie, dopo aver posizionato correttamente gli scarponi, gambe leggermente divaricate, falcata da cowboy e poi via... dapprima con passi incerti, che a mano a mano si fanno più sicuri quando si è presa confidenza col mezzo, poi con grande scioltezza si procede per itinerari incantevoli anche ad alta quota.

L'inverno non fa più paura,

anzi i primi freddi autunnali e i monti screziati di neve in Iontananza fanno già pregustare le escursioni sulla neve!

Non occorre una grande attrezzatura (essenziali scarponi a prova di neve), ma un discreto allenamento ed un certa determinazione per superare le asperità dei percorsi e i dislivelli.

Non occorre nemmeno

Non occorre nemmeno andare lontano: a portata di mano, pardon di piede, vi sono suggestivi itinerari forse non conosciuti a tutti, ma già collaudati da alcuni ciaspolisti proprio nelle valli olimpiche. Vi proponiamo alcuni itinerari integrati da una minima descrizione del percorso.

Da borgata Tonda (m 1150) al Colle del Vento (m 2231)

Un'ora circa di cammino nel bosco fino a Pian Gurai; si prosegue su prato e pineta verso Cappella dell'Alpe di Giaveno e si continua fino al Colle del Vento. Panorama sul gruppo dell'Orsiera.

Dal Colletto di Meana (m 1455) al Colle delle Finestre (m 2176)

Partendo dal Colletto (ghiaccio permettendo) si prosegue sulla strada con scorciatoie (le cosiddette scurse) attraverso boschi e prati fino al Colle con vista panoramica sui versanti della Val di Susa e della Val Chisone.

Dal Trucco (m 1300) al Monte Pintas (m 2543)

Dal Trucco (strada per il Frais) seguire l'indicazione per Pian Gelassa; procedere lungo la strada carrozzabile che fiancheggia le vecchie piste da sci, poi attraverso la pineta fino al punto d'arrivo della vecchia seggiovia, quindi fino al monte Pintas con panorama grandioso sulle due valli.

Dal Frais (m 1490) al Gran Serin (m 2640)

Attraverso una fitta pineta si procede sulla strada che porta all'Alpe d'Arguel (m 1961) e, proseguendo sempre lungo la strada in mezzo ad una pineta più rada, si arriva al Gran Serin.

Da Salbertrand (m 1030) al Colle Blegier (m 2381)

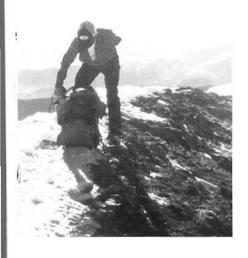
Oltrepassata la Dora, punto di partenza è un'area attrezzata a pic-nic (m 1030 circa); si segue la strada del Gran Bosco attraverso la pineta (se si procede in silenzio si possono scorgere cervi e scoiattoli) fino al Colle Blegier.

Da Grange Mouchecuite (m 1829) al Colle Sommelier (m 3000)

Dalle Grange (se persiste l'innevamento) o a fine stagione invernale dal Rifugio Scarfiotti (m 2156) si segue la strada lungo il vallone che costeggia la Rognosa d'Etiache; poi si prosegue lungo il pianoro fino a raggiungere il colle Sommelier, il confine francese e ciò che resta dell'imponente ghiacciaio del Sommelier.

Particolarmente suggestive sono inoltre le escursioni notturne nelle serate di luna piena, ad esempio al Monte Aquila che, facilmente raggiungibile, offre uno spettacolo sulle cime circostanti e sulla pianura illuminata, in un percorso che non presenta difficoltà, ma è di grande soddisfazione.

Da ricordare inoltre che al termine della stagione sciistica le piste da discesa, sgombre dagli sciatori, offrono una valida alternativa:



- Il percorso è battuto quindi meno impegnativo di tanti altri luoghi, dove si è costretti ad aprire faticosamente il percorso sulla neve morbida, soffice e addirittura fradicia;
- si procede sicuri in quanto la neve è stabile e il rischio di slavine è minimo;
- la salita "in direttissima" permette di arrivare in minor tempo alla meta e di godere della vastità dei panorami ad alta quota.

Di seguito vengono indicati alcuni itinerari lungo le piste da effettuarsi a fine stagione.

Borgata Sestriere (m 1840) - Monte Banchetta (m 2823) Sauxe d'Oulx (m 1542) - Monte Triplex (m 2507) Sauxe d'Oulx (m 1542) - Monte Fraiteve (m 2701) San Sicario (m 1700) - Monte Fraiteve (m 2701) Claviere (m 1760) - Colletto Verde - Punta Gimont (m 2650)

Si ringraziano per la preziosa collaborazione e le informazioni ternite Giorgio Guerciotti, Michele Ceretto e Mario Maurino.

Tiziana Abrate, Anna Gastaldo



In montagna: Come? Quando?

Ascoltando la gente parlare intorno alla montagna e all'andare in montagna, mi ritrovo spesso di fronte a prese di posizione ed argomenti che mi lasciano molto perplessa. Solitamente tengo per me le considerazioni marziane che sto per fare, ma ultimamente troppe affermazioni, da parte anche di persone che la montagna dovrebbero conoscere e comprendere, mi hanno convinta ad esternare ciò che provo.

La scorsa domenica, salendo lungo un acceso lariceto sulle pendici del monte Colomion, alla ricerca del sole, lungo cammini nebbiosi, e ritrovandomi quasi all'improvviso al di sopra di un immenso mare di nubi che copriva l'alta valle di Susa, non ho potuto fare a meno di pensare che non pochi ritengono il mese di novembre quanto meno inadatto alle escursioni in montagna. Ho sentito persino affermare che la montagna, a

novembre, "è brutta". Mi permetto, cortesemente, di dissentire e di raccontare. attraverso il ricordo di molte immagini fotografiche che in questo mese i monti mi hanno regalato nel corso degli anni: anni nei quali è nevicato presto, oppure non è nevicato affatto, va bene lo stesso. in montagna si può andare comunque e sempre, sapendo rispettare i suoi ritmi e scegliendo con cura le mete. In questo periodo, a quote medio basse, i larici presentano ancora gli aghi sui rami e allora non è difficile assistere alla loro caduta cullata da leggera brezza, lungo i sentieri dei lariceti: una carezza degli alberi e immagini indimenticabili negli occhi: i sentieri, a poco a poco, divengono morbidi e caldi tappeti sui quali camminare, in un silenzio ancora più ovattato, nel quale anche il passo dello scarpone si attutisce. Sono salita spesso in questo periodo ai

laghi di media quota, ancora raggiungibili quando la neve latita, e ho scoperto luoghi completamente nuovi nella lunga ombra autunnale, laghi con la superficie ricoperta da una leggera coltre di ghiaccio sottile, che lascia trasparire le acque limpide sottostanti, e impreziosita da riflessi che solo la luce radente sa offrire e che, in estate, è possibile osservare solo alle prime luci del mattino; quei luoghi così facilmente raggiungibili, e pertanto chiassosi e frequentati d'estate, divengono paradisi per gli occhi e per il cuore! È anche altresì possibile ricominciare ad osservare gli animali, doppiette permettendo, più confidenti nell'attesa dei rigori invernali, sospesi nel limbo del cambiamento che essi avvertono ben più sensibilmente di noi. Se poi nevica, allora, è molto bello inoltrarsi con le ciaspole, oppure gli sci, ad ammirare quel bianco primigeno. forse inatteso, stagliarsi contro aghi di larice ancora gialli. bacche rosse che gli uccelli non hanno ancora divorato. foglie cadute che ancora conservano tracce del loro splen-

dore ottobrino... Si possono risalire senza tema di incidenti le piste da sci ancora prive delle più svariate categorie di pistaioli... Certo, le giornate sono corte e le mete devono giocoforza essere pensate in termini di luce disponibile ed è anche possibile incorre in giornate fredde ed uggiose nelle quali camminare e stare all'aperto può diventare poco piacevole, ma anche in altre stagioni capita, anche di più! In occasione dell'apertura, a Bardonecchia, dello "Shomont", e relativamente alla presa di posizione di molti in paese che si opponevano alla risalita dei "quod" lungo la strada militare della "Melmise", mi sono sentita dire che "così si allontanano i giovani da Bardonecchia; essi, i giovani, si annoiano ad andare a piedi, ci vogliono stimoli diversi..." Ho ribattuto che i miei figli, ed io stessa, tempo fa, non si sono mai annoiati lungo i sentieri delle più svariate montagne, qui ed altrove; tuttavia, purtroppo, ho dovuto ammettere a malincuore che nei miei vagabondaggi alpini incontro sempre più spesso

persone della mia età non più verdissima e, quando i giovani ci sono, molto di frequente, parlano una lingua diversa... Bisogna quindi intendersi su cosa vuol dire "divertimento" in montagna e agire in modo diametralmente opposto rispetto al sentire comune, per educare questi giovani che la società ha reso così "pigri".

A chi asserisce che per divertirsi in montagna ci vogliono i quod, il rumore, la relativa facilità di salita in quota, io rispondo che il divertimento più godibile e smisurato è quello della scoperta, della conoscenza, della comprensione delle culture locali e dei toponimi che molto ci raccontano; bisogna saper cogliere i retaggi lontani che ogni reperto lasciato dall'uomo testimonia, che ogni albero racconta. che ogni pietra suggerisce... E tutto ciò è possibile solo nella scoperta della lentezza dell'andare a piedi! Quanto ho più apprezzato il panorama dal forte ai piedi del Seguret, raggiunto in tre ore da Oulx. lungo l'antica mulattiera oggi solitaria e silenziosa, frequentata dai lupi dei quali ho rinvenuto le tracce del pasto!

Eppure pochi, oggi, conoscono questo itinerario spettacolare e inusitato lungo le pendici del Seguret, a picco sotto
le sue guglie dolomitiche;
meglio la polverosa strada
sterrata, da nevrosi urbana,
ad agosto.

Infine, un altro luogo comune: "in montagna fa freddo", e allora andiamoci solo quando in altri luoghi si scoppia di caldo! A parte il fatto che, in virtù dell'escursione termica in molti periodi dell'anno durante il giorno la temperatura è più mite che in pianura o in collina; chi ha detto che per camminare e godere delle montagne ci deve essere caldo? Conosco persone che vengono dalla città, o mandano i bambini in gita in montagna solo se fa "caldo", molto caldo. Diversamente no, si fa altro... Infatti l'estate nella quale quassù abbiamo visto una presenza mai riscontrata di turisti è stata quella, torrida, del 2003. Mai visto una montagna più brutta di quella: polverosa e secca. priva di fioriture significative. con ruscelli grondanti sudore, per lo più ridotti a rigagnoli,

di animali neanche l'ombra...
Salire, anche in quota, era un
tormento terribile, se non lo
facevi alle prime luci dell'alba,
ma poi la discesa avveniva
comunque durante la giornata, e allora i sentieri trasudavano calore e lo riversavano
sugli incauti escursionisti.
I ghiacciai si rivelarono più
pericolosi del solito, a causa

di quel caldo inusuale e la montagna divenne ancora più "assassina".

Personalmente amo salire lungo i miei amati sentieri, non sono un'alpinista, alle prime luci del giorno, con la giacca indosso e nelle giornate terse, di solito le più fredde, quando soffia il vento di nord ovest e le fotografie sono da sballo, poco importa se, anche in estate, devo usare guanti e berretta, come due estati fa, nel duemilaquattro, quando i turisti erano scomparsi, ma le montagne si rivelavano più belle che mai a quei pochi che avevano avuto il coraggio di ritornare!

Laura Verdoia



Rally, che passione!

Le montagne che tra pochi
porni ospiteranno l'evento
compico si stanno preparando
cer l'ultimo restyling: qualche
rofrescatina di cemento qua
e à splendidi guard-rail di
acciaio, budelli ghiacciati e
trampolini di tutte le misure.
Fortunatamente, a qualche
centinaia di metri in linea
c aria dalle torri del Sestriere,
ressuno per il momento,
ra ancora toccato quella
cne viene considerata
a culla dello sci-alpinismo
c emontese.

Sopra Cesana, vicino al Lago Nero, da sempre c'è la Capanna Mautino.

E qui che nacquero e si o sputarono, negli anni sessanta i primi rallyes (allora si scriveva così e lo sci era ancora lo ski.

Mai saputo prima d'ora che rally significasse chiamare a raccolta, radunare, ravvivare, anche lungo scambio di colpi, cersino canzonare, prendere

Gare di regolarità, a coppie. terne o quaterne, rigorosamente codificate da un regolamento severo Ho raccolto vecchie storie dai nostri soci, qualcosa è saltato fuori dagli archivi della stampa sociale e dai verbali dei nostri direttivi. La polvere è leggera, lascia scoprire un mondo ormai distante da noi. non più cronaca. quasi storia. Raccontano di prove di regolarità, di due o tre tappe, quasi sempre attorno a Pasqua (l'italietta dei ponti non era ancora nata). Le tappe hanno un tempo stabilito, ogni minuto di ritardo comporta una penalità di due punti; la prima tappa viene premiata con 300 punti, la seconda

200; se si parte



prima dell'ora stabilita, penalizzazione di 20 punti al minuto. Si parte tutti insieme, alla baraonda, percorso in comune, i primi battono pista, chi vuole guadagnare altri punti può salire vette "facoltative". I materiali in dotazione ai concorrenti sono: sacco da montagna, corda diametro 8 mm, minimo 25 metri, una punta (degli sci, sono ancora in legno, metri 2,15) di ricambio, 2 cavi per gli attacchi, una benda elastica di almeno tre metri, 2 lampadine tascabili e una bussola.

> Gli attacchi sono i Marker con tiranti a molla, le pelli di foca residuati militari americani legate da cinahiette. I percorsi facoltativi comportano punteggi maggiori, ma in caso di necessità le squadre dovranno "prestarsi aiuto reciproco ed eseguire tassa

tivamente le disposizioni del direttore di gara".

L'atmosfera è di gran cameratismo, la sera in rifugio si canta e si beve, la dura lotta con l'alpe cancella differenze di classe, il sudore rende fratelli. Diete ferree a base di pane, formaggio e salame; la bomba energetica che va per la maggiore è l'Ovomaltina. Qualche supporter segue i campioni, aiuta a battere la pista o a segnarla con delle paline. Porta sui colli generi di conforto, che spesso consuma prima del passaggio dei concorrenti, al freddo per le lunghe attese o quando smarrisce la pista nella nebbia. La gara si risolve quasi sempre con la prova di slalom in cordata, perché tutte le squadre sono fortissime in salita ed è là che raccolgono tutti i punti possibili.

Nel 1964 la prima tappa, domenica 29 marzo, parte dai 2100 metri della Capanna Mautino. Poi, a seguire: Col Bousson (m 2157) – le Bourget (m 1869) – Les Fonts (m 2057) – Col Marif (m 2850) e ritorno sullo stesso percorso.



Per chi vuole, punta Merciantaira (m 3293) con una dote di 100 punti.

Lunedì 30 marzo si va verso il Colle della Dormillouse dal Colle Chabaud (la vetta vale 30 punti) per tornare alla Fournier (m 2426).

Dalla cima Fournier al Lago Nero si svolge la gara di slalom in cordata.

Partecipano per il CAI di Rivoli, i fratelli Bruno e Giacomo Andreotta (11° posto).

rally sono tanto numerosi da portare ad un congresso (dicembre 1966, Capanna Mautino) che possa disciplinarne il calendario. Nel 1966, alla sesta edizione del Rally della Capanna Mautino, il CAI e lo Ski Club Rivoli partecipano con più squadre (sei), vincendolo con la coppia Bruno Andreotta e Piero Meotto, piazzando la coppia Nicola Suppo, Mario Soldati al quinto posto. Le tappe sono due, con percorsi ben definiti, orari rigidi e alla fine della prima tappa la discesa in cordata; ogni porta saltata costa 10 punti di penalità a fronte dei 150 punti che

premiano il miglior tempo. La vittoria è frutto di uno studio attento degli avversari valdostani, imbattibili sul passo e abili in discesa. Piero Meotto, secondo in cordata, riesce a seguire uno spericolato Bruno Andreotta. recuperando velocemente, e senza guanti, la pesante corda di canapa che li unisce. Al traguardo, mani congelate da stoccafisso islandese. ma la medaglia è al collo. Testimoni divertiti narrano di coppie che prendono direzioni diverse per anticipare le porte, altre che si avviluppano attorno ai paletti trascinandoli a valle. Anche in Francia le gare

Pasqua 1966,
Rally Internazionale di
Villar d'Arène;
da uno dei nostri inviati.
Alla partenza i fratelli
Andreotta e Francesco Rossi,
sostenuti da ampio seguito
presidenziale.
La sveglia è alle tre del
mattino con il campanaccio
delle mucche e la chitarra

prendono piede, ma sono decisamente più dure ed

impegnative.



di un mattacchione tirolese; c'è la Gran Ruine e il Col du Diable. A seguire, nei giorni successivi, il Col Cavales, il Col Chamois, la risalita al Col della Gran Ruine.

La prova con il ferito, salita e discesa. Qualcuno protesta, la tappa finale viene accorciata, nella relazione si parla di corde fisse e di tecniche da alpinista.

Tutto finisce in gloria, con soci sostenitori e presidenti che accolgono i superman davanti a tavole riccamente imbandite.

Facciamo un passo indietro.
Piero Sobrà, autore della relazione che riporto fedelmente anche se parzialmente, ci tiene a precisare che le cose da lui scritte sono di quarant'anni fa, hanno una patina d'antan.

2, 3 e 4 maggio 1963 Rally del Centenario della fondazione del CAI

Giovedì pomeriggio, 1° maggio, siamo in tre a lasciare Gressoney appesi non troppo comodamente sulla seggiovia della punta Jolanda per l'ingombrante carico che ciascuno di noi ha con sé: sci, piccozza, ramponi, corda e uno zaino pieno zeppo di viveri, indumenti (non troppi per la verità, perché in tre abbiamo un solo maglione, tanto abbiamo deciso che non farà freddo) e ogni sorta di materiale e pezzi vari di ricambio.

Fin qui, per chi ci conosce, niente di strano, ma la cosa insolita è che abbiamo attaccato allo zaino un grosso numero ben visibile: il 25.

Voi direte che gli alpinisti per andare in montagna non hanno bisogno della targa, ma il numero è proprio necessario per chi intende partecipare al XIV Rally Internazionale di Ski-Alpinismo, organizzato dalla Sezione di Torino del CAI con il CAF.

Vediamo in cosa consiste questo rally che si svolge nel gruppo del Monte Rosa.

Le squadre partecipanti, composte da tre elementi (sempre uniti), debbono compiere tre tappe (in tre giorni) composte da un percorso minimo obbligatorio e da mete facoltative. Per ognuna di queste tappe il direttore del Rally fissa, alla vigilia, I ora della partenza e I ora limite per I arrivo.

Dopo la seconda tappa, viene organizzata una doppia prova di classificazione, composta di due discese: la prima è a cronometro, con tanto di porta, in cui i tre componenti della squadra sciano legati in cordata; nella seconda, pure in cordata, ogni squadra assicura su una speciale slitta smontabile che utilizza un paio di sci, uno dei suoi componenti, che si suppone ferito.

A conclusione del Rally viene assegnata:

una "medaglia d oro" ai componenti delle squadre che hanno percorso nei tempi stabiliti la totalità dei percorsi obbligatori, comprese le mete facoltative, pernottato in tenda, in igloo o truna, realizzato in discesa un tempo inferiore a quello medio delle altre squadre classificate;

una "medaglia d argento" se il tempo di discesa è inferiore 1,3 volte il tempo medio e una di "bronzo" se si sono classificai nelle due discese.

Alla nostra prima esperienza, rinunciamo in partenza alla "Medaglia d oro" (dormire fuori del rifugio ai 4000 metri richiederebbe un attrezzatura assai pesante: tenda isotermica,

duvet, piumino, materassino)
semmai ci proponiamo di
raggiungere le cime facoltative,
per nostra pura soddisfazione,
anche se ai fini della classifica
non ci sarà di nessuna utilità.
Raggiungiamo dopo mezz ora
di marcia il rifugio Gabiet,
dove pernotteremo e dove
domani all alba inizierà il
Rally...

...Le condizioni atmosferiche sono pessime, i commissari di zara sospendono temporaneamente la prova, permettendoci di entrare nella piccola capanna non senza aver prima controllato il materiale prescritto dal regolamento: pelli di foca, zirante e punta di ricambio, bussola, pezzi per la slitta. La prova con la slitta è tra le zose più divertenti e riuscite; muovi ad una prova del genere, non siamo tra i più veloci ma, costretto dalla sorte a fare il supposto ferito, sono già più the contento che i miei compazni siano riusciti a non capovolgere la slitta...

Torniamo nella nostre valli.
Il rally della Capanna Mautino diventerà Trofeo "Carlo Marsaglia" (grande scialpi-

nista, presidente dello ski club Torino, scomparso in montagna nel gennaio 1970) sempre più importante. Rinascerà il Mezzalama, per qualche anno si disputeranno anche delle gare sui generis. quelle relative al dislivello che i soci sommano durante la stagione. Tutto basato sulla fiducia e sull'invio alla ELS.L. di apposite cartoline con la descrizione della gita. Si narra che qualcuno abbia ripetuto quattro o cinque volte la stessa gita in un giorno pur di fare metri (il solito maligno parla della collinetta artificiale di Milano!).

500.000 metri collettivi per-

mettono al CAI - Ski Club Rivoli di piazzarsi al secondo posto a livello nazionale e di vincere con Anna Maria Gancia la categoria femminile e, con la sorella Paola, quella dei giovani.

Altri tempi, altre storie.

Queste le ho raccolte da Piero Sobrà, Carlo Leggeretti, Nicola Suppo, Piero Meotto, Giacomo Andreotta, Anna Moriondo, anche per ricordare Francesco Rossi

Pier Aldo Bona



A.R.VA, PALA, SONDA

CIASPOLE E SCIALPINISMO IN SICUREZZA

Chiunque si accinga a praticare una qualsiasi attività in montagna dovrebbe porre al primo posto la sicurezza. Sicurezza vuol dire attrezzatura in ordine, allenamento adeguato, pianificazione delle escursioni. Soprattutto sicurezza dovrebbe essere "capacità di intervenire autonomamente in situazioni di emergenza". L'avvento dei telefoni cellulari ha sicuramente agevolato le procedure di richiesta soccorso. Ha però anche instillato in molti una falsa sensazione di sicurezza legata al fatto che "se sono in difficoltà chiamo il soccorso".

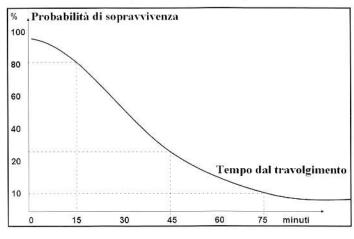
Lasciando da parte l'aspetto etico della questione, già affrontato in numerosissimi dibattiti sulle riviste specializzate, occorre tenere in considerazione che la richiesta di soccorso "esterno" non sempre può essere così efficace ("esterno" rispetto al gruppo di amici che sta affrontando l'escursione). Banalmente potrebbe il telefono essere scarico (viste le temperature rigide) o non esserci sufficiente campo per effettuare la chiamata (per "fortuna" esistono ancora zone non coperte dal "grande occhio").
Il soccorso in certe situazioni potrebbe anche non essere in grado di intervenire in caso di condizioni meteo avverse o intervenire solo dopo molte ore (nel caso in cui l'elicottero non possa raggiungere la zona interessata).

In ogni caso, ben che vada, un elicottero non potrà raggiungere il luogo dell'incidente se non dopo almeno 20-30 minuti da quando l'incidente è avvenuto.

Se per una spalla lussata va benissimo, in caso di travolgimento da valanga diventa un tempo inaccettabile come dimostra la curva riportata in figura 1.

In ordinata è riportata la probabilità di sopravvivenza e in ascissa il tempo trascorso dal travolgimento. Si vede chiaramente come la probabilità di rimanere in vita scenda esponenzialmente con il passare dei minuti. Nei primi 15 minuti è ancora prossima all'80% mentre, nei successivi 30 minuti, scende velocemente fino al 20%.

Ecco quindi che diventa



essenziale che in tutte le situazioni in cui ci sia un travolgimento da valanga (e non è solo durante lo scialpinismo ma anche facendo cascate di ghiaccio, racchette. fondo escursionismo...) ogni componente del gruppo sia n grado di attivare autonomamente le procedure base di autosoccorso senza dover attendere interventi esterni. Va da sé che il travolgimento potrebbe anche capitare ad un altro gruppo e noi trovarci nelle condizioni di dover prestare loro soccorso essendo i niù vicini all'incidente.

Per "procedure di autosoccorso" si intendono tutte le operazioni che possono essere effettuate direttamente dagli alpinisti per intervenire in caso di incidente senza richiedere un intervento esterno e soprattutto per intervenire immediatamente.

Per la loro trattazione Vi rimando ai corsi che la Scuola Intersezionale di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda" organizza durante tutto l'anno, dato che non possono sicuramente essere riassunte in poche righe e soprattutto richiedono pratica e allenamento sul campo.

Gli strumenti per poter effettuare l'autosoccorso in valanga sono quindi:

A.R.VA, pala e sonda.

Se si può disquisire sull'essenzialità della sonda (e vedremo perché), sia l'A.R.VA che la pala sono assolutamente indispensabili, per cercare di contrastare gli effetti presentati in figura 1.

Nella casistica delle valanghe, il travolgimento completo (la persona è completamente sepolta) è molto frequente e può avvenire anche in presenza di 50 cm di neve. In una valanga "piccola" di 20x30 metri (la tipica valanga dello

scialpinista) diventa praticamente impossibile individuare un travolto scavando a caso nella neve o usando i bastoncini o le code degli sci per cercare di "sentire" se sotto ci sia qualcosa (addirittura usando la stessa sonda se ne siamo in possesso).

Ecco che l'A.R.VA
(Apparecchio di Ricerca in
Valanga) diventa lo strumento
essenziale per poter individuare in tempi rapidi il travolto.
Il principio è relativamente
semplice: l'apparecchio non
è altro che una radio rice-trasmittente impostata su una
frequenza fissa non modificabile e comune a tutti gli
apparecchi in commercio. Nel
corso della gita ognuno deve
indossare il proprio A.R.VA
e porlo nella condizione di



trasmissione. Nel caso di travolgimento chi effettuerà la ricerca commuterà il proprio A.R.VA in ricezione. In questo modo sarà in grado di ricevere i segnali che gli altri A.R.VA in trasmissione stanno inviando e procedere alla loro individuazione (tramite opportune tecniche di ricerca che non è possibile affrontare in questa sede).

Risulta evidente che una volta individuato il punto di seppellimento occorre procedere a rimuovere la neve per estrarre la persona.



Se il seppellimento è avvenuto sotto pochi centimetri in teoria si potrebbe effettuare anche solo con le mani.

Sotto 50-70 cm di neve o se il punto localizzato non è preciso, senza pala il tempo di scavo diventa troppo lungo.

Si consideri che rimuovere 1 metro cubo di neve richiede circa 15 minuti con una pala, 30 minuti con le code degli sci, un'ora con le sole mani...

La **sonda**, sebbene non così indispensabile come A.R.VA e pala, potrebbe agevolare nel caso in cui non si riesca a localizzare perfettamente il punto di seppellimento (caso di seppellimento in profondità) oppure per tentare di ricercare eventuali persone travolte senza A.R.VA

A volte a inizio gita si sentono dei gruppi disquisire sul fatto di prendere 2 o 3 pale per tutto il gruppo. Ma se venissero travolti proprio coloro che la stanno trasportando gli altri come potrebbero intervenire?

Pare quindi evidente che per compiere una gita in sicurezza

A.R.VA, pala e sonda sono essenziali.

Ogni componente del gruppo deve necessariamente avere questi 3 elementi per la sua sicurezza e per la sicurezza di coloro che sono assieme a lui.

Per finire, occorre anche sottolineare che indossare l'A.R.VA ed avere nello zaino pala e sonda è il **minimo** che ognuno dovrebbe fare. Non trascuriamo però che bisognerebbe anche **saperli usare!**

E se per la pala tutti dovrebbero essere in grado di fare qualcosa, l'A.R.VA richiede invece pratica e allenamento costante per poterlo utilizzare al meglio, in maniera efficace e in tempi utili.

> Pier Carlo Martoia Direttore Scuola Intersezionale Val di Susa e Val Sangone di Scialpinismo e Alpinismo "Carlo Giorda".

Club Alpino Italiano Intersezionale - Val Susa e Val Sangone

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo GIORDA"

Corsi per l'anno "2006"

Scialpinismo SA1

Direttore: Massimo Rapetti (ISA) - Vice: Rossella Tonso - Segretaria: Luna Di Noia
Termine iscrizioni 20 gennaio 2006. Le lezioni teoriche si terranno il venerdì
precedente le uscite presso la sede del CAI di Alpignano.
Costo 120 euro + 30 euro per il noleggio dell'ARVA per chi ne fosse spovvisto.
Uscita in pista, domenica 29 gennaio 2006

Uscite pratiche: 12 - 19 febbraio, 5 - 12 - 25/26 marzo, 2 - 22/23 aprile

Alpinismo ARG1

Direttore: Sergio Turio (IA) - Vice: Giacomo Portigliatti - Segretario: Alessandro Carcano Termine iscrizioni 4 maggio 2006. Le lezioni teoriche si terranno il giovedì precedente le uscite presso la sede del CAI di Bussoleno. Costo 140 euro. *Uscite pratiche:* 14 - 28 maggio, 3/4 - 18 - 24/25 giugno, 8/9 luglio

Arrampicata AR1

Direttore: Stefano Cordola (IA) - Vice: Alessandro Nordio - Segretario: Ivo Margrita
Termine iscrizioni 8 settembre 2006. Le lezioni teoriche si terranno il venerdì
precedente le uscite presso la sede del CAI di Giaveno. Costo 110 euro.

Uscite pratiche: 17 - 24 settembre, 8 - 15 - 29 ottobre,
5 novembre

Maggiori Informazioni le potrete trovare nella locandina con i programmi dettagliati della scuola "C. Giorda" che sarà disponibile da gennaio in tutte le sezioni dell'Intersezionale.



Per informazioni rivolgersi presso le Sezioni C.A.I. di:

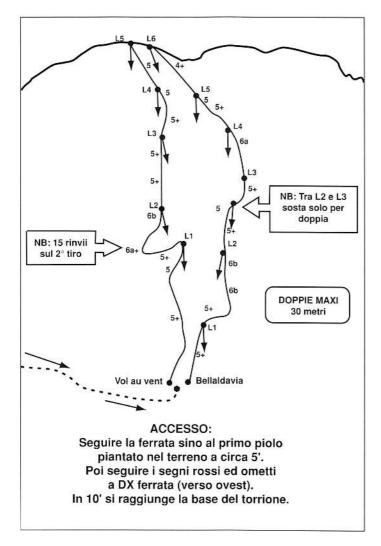
Almese (mercoledì) - Alpignano (venerdì) - Avigliana (venerdì)

Bardonecchia - Bussoleno (venerdì)

Chiomonte (sabato) - Giaveno (mercoledì) - Pianezza (giovedì)

Rivoli (venerdì) - Susa (venerdì) - Sauze d'Oulx (tel.0122/858.129)

All'assalto del Monte Pirchiriano



Nell'ottobre del 2004 ho aperto due nuove vie di arrampicata sulle pareti del Monte Pirchiriano chiamate rispettivamente "Vol ou vent" e "Bellaldavia". Le due vie si trovano sullo sperone posto a nord-est, poco a destra della ferrata.

L'accesso è in comune per cirac 10 metri sino al primo piolo di ferro conficcato nel terreno; poi si va a destra in traverso, seguendo dei segni rossi e ometti, sino a raggiungere un sentierino che in 10' porta sotto lo sperone.

Le vie, entrambe di 170 m, sviluppano 6 tiri con difficoltà

di 5+ su ottimo serpentino. Arrampicata di placca; portarsi 15 rinvii per "Vol ou vent", doppie sulla via.

massima di 6b e obbligatoria

Periodo consigliato; da aprile a ottobre.

Roberto Senor

Almese.

mercoledì 21 settembre, ore 23 Riunione della redazione della Rivista *"Muntagne noste"*.

La discussione langue, le idee scarseggiano, si è raschiato Il fondo del barile, la scaletta degli articoli manca di argomenti, da un po' si divaga e ci si disperde in chiacchiericcio. Le piene e rubiconde guanciotte di Pier Mario si gonfiano spazientite emettendo mal celati brontolii di insofferenza la lui l'ingrato compito di coordinare, raccogliere e impaginare il materiale da pubblicare).

scrivere un articolo sullo stile di quello dei Cozii (vedere Rivista 2003): ali rispondo che una storia comico-demenziale come quella non sempre mi viene e che bisogna aspettare... In colpa per il rifiuto esprimo a voce alta l'idea (per niente nuova) di un articolo che racconti cosa si è fatto nell'Intersezionale nel corso del 2005. Cala un silenzio di tomba, tutti ali occhi (e le orecchie) sono puntati sul sottoscritto. Non ho ancora finito la mia

Intersezionale 2005

esternazione che tutti si dichiarano favorevoli; l'intervento è già verbalizzato da una super solerte Tiziana; il mandato di scrivere è conferito da un perentorio ordine di Pier Mario:

"l'idea è stata tua...".

Non sono valse a niente le mie recriminazioni del tipo: "ma io non c'ero alla festa a Chiomonte...".

Qualcuno taglia corto con un: "hai solo da fartelo raccontare da chi c'era".

Mi viene il dubbio che l'idea era in testa a molti, ma tutti aspettavano solo il *pollo* a cui appioppare l'articolo.

E così eccomi qui a raccon-

tarvi cose che già conoscete (per i pochi che partecipano) e cose delle quali non interessa niente (per i molti che non partecipano).

Nel mezzo ci sono quelli a cui interesserebbe ma...

È per loro che scrivo con la speranza di schiodarli dai mille problemi quotidiani.

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda"

Quando la Scuola fu fondata nello scorso millennio l'allora lungimirante Presidente dell'Intersezionale Germano Graglia, parafrasando una frase dell'ex presidente Don

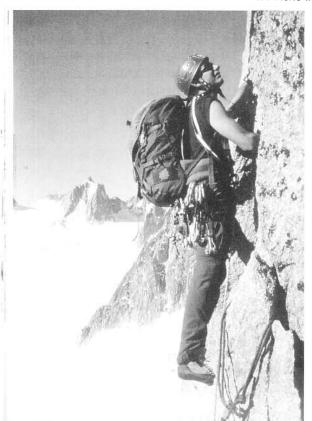


Masera, disse ai pochi istruttori in organico "crescete e moltiplicatevi".

L'invito fu prontamente raccolto e in pochi anni si formò
un consistente vivaio di
ragazzetti (e qualche signorina) vogliosi di montagna che
crearono un gioioso clima di
amicizia e collaborazione. Gli
allievi (e le allieve) si trovavano bene e la Scuola crebbe
negli anni fomando nuovi
istruttori e sfornando corsi di
tutti i tipi con un consistente
numero di partecipanti.
Sono passati dieci anni e
mi viene il dubbio che quel

"crescete e moltiplicatevi" sia stato applicato forse un po' troppo alla lettera. Assistiamo in questi ultimi anni ad un crescendo di matrimoni e nascite tra istruttori e tra allievi e istruttori (si badi bene sempre con i sessi giusti). Ultimo in ordine di tempo ma più emblematico. II Direttore della Scuola, tal

Piercarlo, convolato a giuste nozze celebrate in vetta al Rocciamelone con l'ex allieva Rossella, ora istruttrice (non per diritti matrimoniali ma per proprie capacità). Non poteva accadere diversamente considerato che il corso pre-matrimoniale si era svolto a 8034 metri in cima allo Shisha-Pangma. La Scuola al completo ha partecipato all'evento in una giornata solare su una cima ormai imbiancata dalla prima neve autunnale. Siamo tutti in attesa delle prossime nozze rammentando la famosa battuta pubblicitaria di Mike in punta al Cervino con la bottiglia di grappa in mano: "sempre più in alto...!". Nonostante le nascite e i matrimoni gli istruttori della Scuola hanno lavorato duro conducendo in modo impeccabile tre corsi di Scialpinismo, Alpinismo e Roccia e organizzando aggiornamenti e serate. In occasione del decennale penso di poter esprimere agli istruttori, a nome di tutto l'Intersezionale, i più sentiti ringraziamenti per l'attività svolta e i più sinceri auguri di buon lavoro.



Crescete e moltiplicatevi (ma con moderazione).

Statuto e Regolamento Generale

Lunedì 30 maggio a
Bussoleno si è svolta la prima
riunione di tutti i consiglieri
delle sezioni che compongono
Intersezionale.

Davanti ad un folto gruppo presenti l'avvocato Pier Mario Giolito, direttore della rivista Lo Scarpone e curatore delle modifiche statutarie, ha presentato il nuovo Statuto e Regolamento Generale del CAI. La sua relazione ha illustrato il funzionamento del CAI Centrale, le nuove norme legislative che hanno determinato a necessità di adequare lo Statuto, le principali modifiche e i riflessi che tali novità avranno sulle sezioni. E seguito un vivace dibattito

E seguito un vivace dibattito mperniato sul rapporto tra le sezioni e la sede centrale. Un'utile occasione per molti consiglieri di uscire dal guscio della propria sezione ed affrontare argomenti di carattere generale.

L'esperienza, ritenuta positiva dai presenti, sarà probabilmente ripetuta nel 2006



affrontando altri argomenti che stanno a cuore ai gruppi dirigenti delle sezioni.

Raduno Intersezionale a Chiomonte

"Andiamo a Chiomonte che c'è il vino buono" così dicevano in sezione in occasione del Raduno Intersezionale. Io però dovevo andare in ferie...

E per scrivere com'è andata ho seguito l'ordine del capo e mi sono fatto raccontare. Il vino buono c'era veramente, ma è sempre lo stesso tutti gli anni perché la damigiana arriva sempre da Chiomonte (il vino cambia ogni anno); c'erano le solite costine, braciole e salcicce (naturalmente fresche) cucinate dai soliti cuochi Giorgio e company (naturalmente un po' stagionati). I regali della lotteria erano nuovi (a parte qualcuno non ritirato lo scorso anno) ed era pure nuovo il battitore dei numeri (Osvaldo però vanta una lunga esperienza maturata alla festa del rifugio Amprimo). Unica vera novità per Chiomonte era il tempo bello (la scorsa volta c'era l'alluvione) il che non guasta



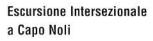




Ancora una volta l'annuale Raduno ha raccolto un buon numero di partecipanti: un'occasione per ritrovarsi, scambiare esperienze ed opinioni.

Il tutto si potrebbe riassumere nell'adagio:

"tempo bello e tradizione, salta fuori un bel festone".



Domenica 6 novembre. L'orda si muove alle prime luci dell'alba. I gitanti, esperti e allenati da tante manifestazioni contro il TAV, convergono nei punti prestabiliti.

A Bussoleno un'ignara pattuglia dei carabinieri controlla la piazza del mercato preoccupata per il numero crescente di presenti. Si staranno chiedendo cosa ci fanno tutti con lo zaino in spalla (magari un assalto kamikaze alle trivelle): da questi valsusini nullafacenti e buoni solo a lamentarsi (parole del ministro Lunardi) ci si deve aspettare di tutto... Poi arrivano i pullman; prima uno, poi un altro, poi un doppio piano; i carabinieri confusi non sanno più cosa

pensare...

La gente sale, i mezzi partono; altri pullman aspettano a Giaveno, Avigliana, Susa. Altri amici aspettano lungo la valle giù fino ad Alpignano e Rivoli.

Il primo successo della giornata si delinea già alle 7,30 quando tutti sono saliti, i sei pullman sono in viaggio verso il mare e, nonostante la pioggia, solo pochissimi hanno tirato il pacco: gente tenace questi Valsusini...

Altro successo all'autogrill dove 305 persone, con una precisione e velocità da far invidia ai pit-stop della Ferrari, fanno colazione e visitano le toilette.

La discesa a Magnone
è simile allo sbarco in
Normandia; toccata terra,
zaino in spalla, si formano
i gruppi. La fine pioggerellina sospinta dal vento non
preoccupa nessuno. Sibila il
fischietto del capo-gita e l'orda si mette in movimento.
Gli esploratori segnano il percorso con striscette colorate,
i gruppi seguono compatti, a
fine colonna c'è chi cancella
ogni traccia del passaggio.
Momenti di sbandamento si





registrano sull'ultimo crinale one conduce a Capo Noli dove fitti cespugli di corbezzoli con rossi frutti maturi attirano gitanti e scompigliano la lunga colonna.

Nonni e bambini non resistono alla tentazione di variare a mentazione:

corbezzoli!

basta castagne e patate. S diffonde la (falsa) informazione che il corbezzolo è fortemente lassativo.

Gilorganizzatori tremano all'idea di 300 persone sparse nel boschi a braghe calate e già paventano la via crucis degli autogrill sulla strada del morno; si ordina l'immediato nentro nei ranghi.

Alle ore 13 i primi raggiungono il punto prestabilito per il rancio: altro successo... nei boschi non si è perso

Tessuno.

vento forte disperde il gruppo e ognuno si cerca un angolino riparato. La voglia del caffè diventa intollerabile, molti scalpitano per scendere a Varigotti sognando il bar; il capogita indica la via della discesa e ordina il rompete le righe. Come un torrente

n piena la fiumana scende a



Momenti di incertezza sul luogo dell'appuntamento per il rientro ma sei pullman non passano inosservati; tutti salgono e si torna a casa.

Ultimo successo della giornata: non ricevo telefonate allarmate, segno che non abbiamo dimenticato nessuno.

Claudio Blandino





...meravigliati ad osservare...

Se ben ricordo fu scritto: "chi ta da sé fa per tre" e proprio a questo caso non fu scritta *ase più veritiera. Mi piace ncordare tutte le improvvisazioni, e con questo termine mproprio mi riferisco a tutte a iniziative prese fuori dai ngidi canoni imposti da questo o da quel regolamento. Le divagazioni, in quanto tali, sono molto più seguite che la solita "routine", ed il più delle volte si finisce sempre coll'aftermare: "quarda, non l'avrei mai immaginato che finisse così bene!"

Sono profondamente convinto one coloro che si rifugiano detro i "regolamenti" difettano soprattutto per pigrizia o der paura del *nuovo*, ma fondamentalmente sono scarsi di tantasia.

Questa che sto per racconcravi è l'avventura di due o cre Sezioni C.A.I. della Val Susa e Val Sangone che, crovandosi ben fornite di acpassionati della montagna ad in particolare dell'arrampicata, hanno organizzato degli incontri (attenzione ho detto INCONTRI) con 24 ragazzini e ragazzine di età compresa tra i 7 ed i 14 anni chiamando il tutto: arrampicare giocando 2005.

Mi piace invece ricordare

la passione prorompente di Luigi, pacata di Doretta. professionale di Mauro, entusiasta di tutto l'"entourage" desideroso di rendersi utile. È stata questa la "miccia" che ha fatto "esplodere" i 24 ragazzini e ragazzine scatenati ma molto disciplinati (qui diventa doveroso un grande elogio ai genitori). Noi di Pianezza, assuefatti dagli incontri che annualmente abbiamo con ragazzini delle terze elementari siamo stati piacevolmente impressionati e non soltanto noi. Basti dire che durante la prima uscita alle Rochers Baron ci siamo imbattuti in un corso di roccia "regolare del C.A.I." di allievi e istruttori italiani che, ad un certo punto, si sono fermati meravigliati ad osservare con quanta passione e serietà i nostri giovanissimi arrampicatori affrontavano le difficoltà ovvero: elogio al "fai da te"

di quella falesia! Sono scene che fanno veramente piacere. Si sono poi felicemente conclusi gli altri due incontri previsti dal calendario, uno a Traversella (sfortunato per la pioggia) e l'ultimo a Caprie in una splendida giornata. Bravi tutti, dal primo all'ultimo, allievi e istruttori e sono convinto che ognuno avrà impresso nel cuore e nella memoria un piacevole ricordo da conservare abbinato ad un approccio inconsueto al meraviglioso mondo della montagna.

Germano Graglia





Un rivolese d'acquisto

alla conquista dell'Etna

Dopo aver contribuito due anni fa ad organizzare la settimana nazionale dell'escursionismo svoltasi nelle nostre valli Sangone e Susa, quest'anno ho partecipato con piacere all'analogo incontro tenutosi in Sicilia dal 1 al 8 ottobre. La prima cosa rilevante è stato l'elevato numero di partecipanti, che nei primi due giorni, in concomitanza con l'8° Congresso Nazionale degli Accompagnatori di Escursionismo e del 7° Meeting sulla sentieristica CAI, ha superato le 250 persone. Così, nelle varie gite giornaliere, si riusciva a riempire quasi completamente un pullman da 50 posti per ogni destinazione, mentre il 6 ottobre un centinaio di escursionisti ha preso parte alla visita dell'area sommitale dell'Etna con traversata al rifugio Citelli.

L'altra cosa che mi ha colpito positivamente è stata la squisita accoglienza, di stampo prettamente meridionale, riservata ai partecipanti. Ogni giorno, infatti, al punto d'arrivo, ci è stato sempre offerto un graditissimo rinfresco, organizzato o dalla sezione locale del CAI o dal Comune ospitante, con dovizia di vini e prodotti locali. Inoltre la scelta delle varie escursioni è stata quanto mai diversificata con mete interessanti e con accompagnatori preparati e disponibili. Ho così potuto scoprire un volto nuovo della Sicilia che il normale turista estivo neppure s'immagina, fatto di cime dolomitiche. come Rocca Busambra, di profonde gole come quelle dell'Alcantara, di boschi estesi e verdeggianti come quello di Ficuzza: di laghi azzurri, anche se artificiali, di forre vallive come Cava d'Ispica con grotte scavate nelle pareti ed abitate fin dal neolitico.

Infine la conclusione più attesa e spettacolare: la salita al vulcano attivo più alto d'Europa, l'Etna, circondati da un paesaggio unico tra nere lave e fumate dense di anidride solforosa. Dopo un inizio mattinata con sole splendente, il tempo è cambiato riservandoci nebbie ovattate. pioggia e freddo. Così è stato precluso alla nostra vista lo splendido panorama che, per sentito dire, si estende a 360° dall'Aspromonte e lo stretto di Messina, alle isole Eolie, ai Nebrodi e alle Madonie, a più lontano, verso gli altipiani dei Monti Iblei e giù fino a Siracusa ed al mar d'Africa. Complimenti a tutti gli organizzatori! Arrivederci all'incontro del 2006 programmato in Carnia

Sergio Pescivolo

per il mese di giugno.

I fascino delle Olimpiadi nvernali ha stimolato incontri, conferenze, mostre, manifestazioni ed iniziative culturali ed artistiche. In tale ambito il TOROC ha coinvolto le associazioni di volontariato al fine di ottenere apporti collaborativi in forme diverse al fine di pubblicizzare e dare lustro ai grandi giochi climpici 2006.

_a società Segusium, fondata 1963 e che si occupa di poerche e studi nella Valle di Susa ha ritenuto di contrinuire con una ricerca storica sulle origini dell'alpinismo e dell'introduzione dello sci. o scrivente è stato pertanto ncaricato di procedere alla stesura di una monografia su ale argomento che abbracasse anche la nascita del "Al nel circondario di Susa. Molto materiale storico-documentaristico è andato disperso: consultando documenti alacenti presso la Biblioteca Nazionale del CAI e atti esistenti presso l'archivio del Museo Nazionale Duca degli Abruzzi, è stato possibile ricostruire abbastanza fedelmente ana storia che si era persa nella notte dei tempi.

Susa

Di valido aiuto sono stati pure i giornali valsusini dell'epoca: L'Eco Susina. La Gazzetta di Susa e del Circondario. La Dora Riparia, L'Indipendente, Il Corriere delle Alpi, Il Rocciamelone, La Dora, La Valanga e la Valsusa. La sezione di Susa del Club Alpino Italiano nasce il 21 luglio 1872 per iniziativa di 21 persone. Due anni dopo la sezione conta ben 63 iscritti. Viene nominato Presidente il Sottoprefetto di Susa. Giovanni Chiarle, segretario è l'avvocato Hermil Ernesto e condirettori l'Onorevole Felice Chiapusso e l'avvocato Federico Genin. La Sezione trova sede nel Palazzo Couvert ed ha diramazioni in tutto il circondario che, in base alla nuova suddivisione territoriale. comprende 58 comuni della Valle di Susa e Sangone.

Lo Statuto stabilisce che gli scopi del sodalizio sono finalizzati

quando in Valle nasceva il CAI



"a far conoscere le montagne che spettano alla Valle di Susa, di promuovere le escursioni alle medesime agevolarvi le ascensioni e le esplorazioni scientifiche". La Sezione organizza numerose escursioni tra le quali alcune a scopo didattico di geologia e botanica ma. soprattutto, si dedica ad attività culturali, ad opere celebrative di eventi storici del glorioso passato sabaudo e di personaggi illustri del territorio valsusino.

La prima gita sociale viene effettuata nei giorni 13 e 14 agosto 1872 alla Rocca d'Ambin che, nella dettagliata descrizione dell'avvocato Hermil Ernesto, pubblicata nel Bollettino del CAI n. 20, fu definita "una delle più ragguardevoli e poco esplorata cime che coronano la Valle di Susa".

Con una circolare-programma inviata a tutti i soci in data 25 marzo 1880, il Presidente Onorevole Chiapusso scrive: "Il Club Alpino non dirige le sue mire soltanto alla facilitazione delle ascensioni in montagna con la formazione di strade, quide e osservatori né

si appaga dello studio e conoscenza delle montagne stesse. ma ha impresso anche ad illustrarle e perpetuare su di esse con monumenti, quelle memorie che importa tramandare ai posteri nell'interesse della storia, come in quella della scienza e dell'umanità". Sulla base di tali intendimenti l'impegno si rivelò assai fecondo.

Nel 1873 viene realizzata una stazione meteorologica nella torre sovrastante il palazzo del Vescovado.

Negli anni successivi

vengono organizzate giornate internazionali per scambi culturali con esponenti di Club

Alpini stranieri.
Si realizzano alcuni rifugi:
a Casa D'Asti lungo l'itinerario del Rocciamelone, alle
Grange du Fond nella Valle di
Rochemolles che viene intitolato al Presidente Scarfiotti,
nella Valle della Rho sul territorio di Bardonecchia e nella
Valle della Ripa.
Sempre la Sezione si fa pro-

Valle della Ripa.

Sempre la Sezione si fa promotrice della posa del busto di Re Vittorio Emanuele II sulla vetta del Rocciamelone, di una lapide alla memoria di Colombano Romean in



corrispondenza del traforo di Touilles sotto i Quattro Denti Chiomonte, dell'edificazione a Bardonecchia, in collaborazione con il CAI di Torino e Pinerolo, di un monumento n memoria di Antonio Medail deatore del tunnel del Frejus. 4 Colle dell'Assietta erige obelisco in memoria alla attoria, ottenuta il 17 luglio 1747, dalle truppe piemontesi sull'esercito franco-ispano. Nel 1881, su proposta sel Presidente Onorevole Chiapusso, Deputato del Collegio, la Sezione affida a traduzione dal latino di un

pregevolissimo libro scritto all'inizio dell'ottocento dal condovese Francesco Re "La flora segusiensis" che era diventato una rarità bibliografica.

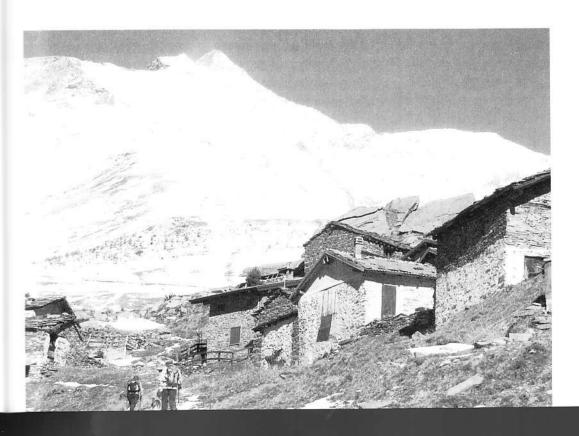
Sempre nel 1881 prende parte all'Esposizione industriale di Milano con un campionario formato di pietre, marmi e metalli provenienti dalla Valle di Susa. Negli anni 1882 e 1884 partecipa all'Esposizione Generale Italiana con un campionario di minerali ed un repertorio faunistico e viene premiata con medaglia d'oro. Nel 1885 cede al Museo della

città una collezione di storia naturale, una di animali imbalsamati e un'altra di minerali rari.

Quelle sopra descritte sono, in forma sintetica, le iniziative più qualificanti realizzate dal CAI di Susa dalla sua fondazione ai primi decenni del novecento.

Per un approfondimento sul CAI e sull'introduzione dello sci in Valle si demanda alla monografia inserita nella Rivista n. 44 di *Segusium* edita a Novembre 2005.

Roberto Follis



TRENT'ANNI, Buon compleanno CAI Almesino

Risiedevo da poco in Villar Dora quando Stefano Raimondo venne a trovarmi per ragguagliarmi circa la possibilità di costituire in Almese una sottosezione del Club Alpino Italiano. Fu Stefano, in effetti, ad avviare i contatti con gli appassionati di montagna finalizzati a raccogliere le adesioni per la nuova associazione in quanto aveva avuto modo di conoscere Renato Lingua, noto alpinista torinese venuto ad abitare in Almese, con quelle esperienze e conoscenze nel contesto alpino premesse per coinvolgere in entusiasmo e fattibilità i potenziali nuovi soci. Renato, peraltro, frequentava nomi di chiara fama fra gli alpinisti piemontesi come Giuseppe Dionisi, Piero Malvassora, ecc. assai disponibili per offrire un loro contributo in termini di esperienze e consequenti collaborazioni al novello Club Almesino. Fu subito successo tant'è che tosto le prime gite sociali registrarono grande partecipazione mentre nella prima sede sociale di via

Viglianis momenti culturali e festaioli catalizzarono nuove adesioni conferendo popolarità alla neonata sottosezione del CAI della quale Lingua era Presidente coadiuvato da un Consiglio Direttivo operoso. Fiorirono le iniziative sociali mentre lievitava il numero dei soci ed in soli tre anni il sodalizio divenne Sezione autonoma. Si avviarono i rapporti con le scuole locali, con i giovani desiderosi di apprendere i primi rudimenti tecnici per arrampicare o fare escursioni mediante appositi corsi formativi mentre variegate attività volte alla promozione dell'ambiente e delle infrastrutture alpine nostrane portarono alla ristrutturazione della cappella-rifugio di Rocca Sella ed una nuova spedizione alpinistica nelle Ande fu organizzata nel nome del CAI di Almese. Frattanto prendeva vita l'Intersezionale volto alla sinergia di tutte le sezioni della Valle di Susa e Val Sangone in nome di più ampie potenzialità organizzative quali la Scuola di Alpinismo "Carlo Giorda". gite sociali più corpose, la

rivista comune e momenti d'incontro all'insegna dell'amicizia alpina.

A Renato Lingua subentrarono in qualità di presidenti Dario Magnetto (per pochi mesi). Marco Frigerio per parecchi anni sino al cambio con Gianni Rocchietti nel 1999 ed infine, da un paio d'anni, Vittorio Girodo. Fotografie, ormai ingiallite dal tempo, rimembrano momenti di amicizia e di socialità nella condivisione della comune passione per la montagna: bambini e giovanissimi dei primi anni oggi portano i pantaloni lunghi mentre alcuni fra i fondatori del sodalizio sono trascesi nel ricordo lasciandoci sentimenti indelebili. La guiete dell'autunno rammenta le tante serate nei rifugi trascorse fra canzoni. poesie, allegria e momenti intensi al cospetto dei tramonti di fuoco. Sono ricordi che scaldano il cuore e suggeriscono affetti collegati ad esperienze profondamente vissute.

Trent'anni... sembra ieri...

Buon compleanno Club Alpino Almesino

Elisio Croce

CAI Alpignano

auando otto alpignanesi Amisano Fiorino, Chiaretta Bruno, Cibrario Ugo, Fogli Loriano, Marengo Margherita, Oleari Sergio, Oliosi Giuseppe a Roglio Luigi, soci del CAI della sezione UGET di Torino. si riuniscono nel retrobottega di Amisano in via Matteotti per esaminare la possibilità di creare una sottosezione CAI ad Alpignano. nterpellano il Presidente della sezione UGET il quale risponde che, in ottemperanza a norme statutarie, non gli è concessa la possibilità di costituzione altre sottosezioni alle proprie dipendenze e suggerisce la creazione del Gruppo CAI UGET di Alpignano; occorrono però almeno 20 soci. I promotori si danno da fare e 15 ottobre 1955 in una sala del vecchio Albergo Torino ora palazzo del Comune) Connipresente Soardi, allora Presidente onorario dell'UGET. annuncia ufficialmente la costituzione del Gruppo CAI di Alpignano, accolto dall'applauso di 24 nuovi soci e di tanti altri simpatizzanti

Siamo nel Giugno del 1955

Cinquant'anni portati bene

presenti. Questo è l'inizio dell"avventura" del CAI di Alpignano. Da allora sono passati cinquant'anni. Sotto "l'ala protettrice" della sezione vengono organizzate gite, campeggi, spedizioni, scuole, gare di sci e di marcia, interventi di solidarietà, nascono le sottosezioni di Coazze. Almese, Avigliana e Pianezza. Mezzo secolo di vita associativa. Con attività più o meno intense, alti e bassi, entusiasmi alle stelle alternati a crisi d'identità, ma con un unico filo conduttore: "la passione per la montagna ma soprattutto la voglia e l'entusiasmo di trasmetterla agli altri".

Stiamo vivendo un momento storico particolare, ricco di offerte consumistiche, ma mi auguro che la nostra sezione sappia portare avanti alla meglio il compito del sodalizio, facendolo diventare anche un modo per difendere noi stessi dalla vita stressante di tutti i giorni. La salita lenta ci aiuti a riscoprire il piacere di quardarci dentro ed attorno. stringere e cementare le amicizie, fermarci ad osservare la natura e ritrovare una magica sensazione...

Il silenzio!

...cento di questi anni!

Adriana Cucco



Muntagne Noste



2006



RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI Val Susa - Val Sangone

Don Renzo Girodo è salito più in alto

Era molto conosciuto
Don Renzo fra gli
appassionati di montagna.
"Era" in quanto quella cara
figura, pregna in ricchezza
spirituale, disponibilità all'incontro ed alla condivisione
con la gente all'insegna della
semplicità di stampo alpino,
ci ha lasciati...

...per salire più in alto.
Così la parrocchia di Celle,
abbarbicata in amena posizione sui pendii che da Rocca
Sella declinano sulla bassa
Valle di Susa, è oggi orfana
di quel suo pastore che aveva
scelto di vivere fra la gente

dei monti il proprio ministero. Abituati in tanti anni alla sua presenza lassù, tutt'uno con la stupenda chiesa, la grotta di San Vincenzo e l'accogliente canonica, in quello spicchio di mondo accattivante per il pellegrino e l'alpinista, nel suggerire, peculiarmente, momenti di pace interiore e riflessione, quella porta chiusa ci relega in malinconia. Rammentando, fra tante altre

realtà. Don Renzo quale arte-

fice di restauri della cappella

rifugio di Rocca Sella uni-

tamente all'ubicazione della statua della Vergine, in sinergia con il CAI di Almese (del quale era socio e fratello dell'attuale presidente Vittorio) nonché celebrante ogni prima domenica di settembre della funzione religiosa sulla predetta vetta, proviamo nel profondo del cuore la gratitudine che caratterizza la rimembranza delle persone buone che lasciano un grande vuoto pur nella gratificazione del ricordo. Gli appassionati di montagna nostrani oggi ben sanno come in quel piccolo cimitero di montagna prospiciente l'antica chiesetta romanica ed il suo campanile, che fende con suggestivi rintocchi i silenzi dell'alpe. riposa un amico.

Elisio Croce



1945-2005

Da questo assunto partiamo per raccontare la storia di un ragazzo di 18 anni e della sua valle.

Se scendiamo un poco per le praterie che digradano dalla grande Croce del Collombardo possiamo trovare, seppure con un po' di fatica, la traccia di un vecchio sentiero che, a mò di balconata, attraversa verso est questa splendida, elegiaca, nascosta valle del Sessi, per poi discenderne la sua sponda sinistra orografica, un tempo popolata di tanti piccoli alpeggi dai nomi non ancora dimenticati.

Dove la traccia di questo sentiero incrocia il Rio Freddo, che scendendo dal Civrari forma il suo stretto orrido, ci imbattiamo in una piccola croce che ricorda il sacrificio di un ragazzo di 18 anni il quale avrebbe certo preferito "vivere" le sue montagne senza dover subire le ingiustizie per le quali lui e tanti altri avevano lasciato il fondovalle ed erano stati chiamati "ribelli" e "partigiani".

Si chiamava Nello Pettigiani, nativo di Caprie, e mentre passava su questo belvedere della sua valle certo non pensava di poter mettere il piede su una mina anti-uomo, un ordigno vile già nel solo nome che ancora oggi fa migliaia di vittime, spesso innocenti, dove gli uomini hanno la folle presunzione di dichiararsi "nemici".

Un tributo il suo ancora più difficile da pagare poiché richiesto nel terzo giorno di un maggio fiorito di speranze come quello del 1945 quando la guerra appena finita lasciava tornare nell'animo di quei ragazzi in armi il ricordo e le speranze di tempi migliori, una nostalgia di felicità che finalmente poteva ritrovare appagamento in una vita che - è sempre utile ricordarlo era molto più avara di conforti rispetto a quella odierna. Una vita alla quale Nello non poté ritornare, ingrandendo così quello che possiamo definire il danno più subdolo della guerra. Quando fu final-

memoría dí un sacrificio

"Le nostre radici comuni sono costellate di vicende a noi più o meno conosciute.

La nostra storia è probabilmente l'intreccio di queste vicende e gli uomini e le donne che ne sono stati protagonisti sono, in qualche modo, essi stessi le nostre radici.

Uomini come fossili, immortali anche se immobili.

Nascosti ma testimoni
di un tempo passato,
aspettano che
roccia e polvere
che li nascondono
vengano rimosse
per riportare alla luce
lo spaccato
del tempo passato
che essi rappresentano"

Ignazio Falconi



mente finita aveva risparmiato pochi tra i giovani che più di tutti avevano le forze e le prerogative per ricominciare tutto da zero con la loro voglia di fare, di esporsi, di mettersi in gioco anche per poco o nulla; impresa ardua per chi aveva vissuto una lunga vita di asprezze, come la scalata di una parete a picco.

SE 60 anni sono passati da

SE 60 anni sono passati da allora e Nello con tutti gli altri caduti, ma liberi, sulle nostre montagne hanno smesso di invecchiare noi, che possiamo goderci la pace e la bellezza raccolta e discreta di questi luoghi, abbiamo la grande opportunità di scoprirli o riscoprirli.

Del resto l'orrido del Rio Freddo non dista più di mezz'ora di cammino dal Collombardo, un percorso in leggera discesa dal vertice della nostra memoria.

Lorenzo Canali Devos

Santuario del Collombardo

Trecento anni tra i monti

Lassù, sull'ameno pianoro delimitato dal Civrari e
dalla Tomba di Matolda, il
Santuario del Collombardo,
che s'erge maestoso accarezzato dalle nebbie, in nome
della fede e dell'operosità
della gente di montagna,
compie il suo trecentesimo
compleanno.

I declivi scoscesi, digradanti sulle valli del Sessi e dell'Orsiera, disegnati qua e là di alpeggi e d'armenti, vestono di suggestive policromie monti leggiadri segnati da pascoli che hanno caratterizzato per secoli l'economia alpina delle tantissime borgate sparse fra i faggi ed i castagni. Per altro, selci e ceramiche rinvenute sul predetto pianoro, testimoniano una frequentazione umana del Collombardo sin dall'età del ferro mentre il toponimo stesso rimembra storie e leggende legate alle vicende longobarde successive alla sconfitta degli occupanti, i discendenti del re Desiderio. da parte di Carlo Magno ed alla bella Matolda perita fra i dirupi che oggi vestono

I suo nome.

La cappella votiva originaria. eretta nel 1705 da Giovanni Battista Giorgis di Forno (Lemie), trovando successivamente fra le genti di Laietto e Prato Bottrile operosità suggerita dalla devozione alla Madonna degli Angeli si è trasformata, via via, nella corposa struttura odierna con chiesa capiente, foresteria e variegati locali di servizio: un edificio veramente incredibile stante la difficoltà nel trasporto dei materiali nel tempo in cui non c'erano strade. Secoli di pellegrinaggi, processioni votive con partenze da una decina di paesi e borgate limitrofe per suffragare la pioggia o il bel tempo, (poiché il minimo vitale per le genti dei monti era subordinato all'abbondanza delle messi), hanno tracciato i sentieri e consunto le pietre delle mulattiere: al Collombardo arrivava gente anche da luoghi parecchio lontani tant'era noto quell'itinerario di fede. Non casualmente quindi siffatto giubileo coinvolge emotivamente la gente delle nostre Valli.

Presenziando da parecchi anni

alle giornata volta a solennizzare liturgicamente la Regina degli Angeli, nell'intento di dare una mano al parroco ed ai volontari circa la preparazione dell'accoglienza e delle manifestazioni connesse. previo parere dei predetti collaboratori per il Santuario ho pensato, assieme a Gabriella Tittonel, alla stesura di un libro in merito al Collombardo sotto l'aspetto storico ed ambientale, tracciandone i variegati itinerari per giungere, camminando, lassù, su quel colle spartiacque fra due valli ed assai frequentato dagli escursionisti.

Come frequentatore della

montagna da quasi mezzo secolo, ho curato proprio la parte connessa alle "vie per il Collombardo" contestualmente alle peculiarità del territorio e delle genti che ancora salgono agli alpeggi continuando così nel tutelare l'ambiente alpino, corredando gli itinerari stessi con le curiosità che si possono incontrare durante il cammino. Consequentemente. orologio, altimetro e bussola in mano, ho ripercorso i diversi sentieri, a 360° attorno alla meta, in modo di aggiornare circa tempi e spunti interessanti i passi di coloro che s'apprestano all'escursione evidenziando come





molti sentieri, assai percorsi un tempo dalle genti e dalle mandrie, oggi sono in gran parte scomparsi nel sottobosco in quanto alcuni versanti non sono più frequentati dai pastori. In effetti, intervistando alcune persone che hanno trascorso la loro gioventù presso gli alpeggi ho ascoltato testimonianze di una vita severa, memore d'un tempo in cui non c'erano strade di collegamento e la fatica quotidiana era veramente sovrumana. Molto spesso noi, che la montagna la frequentiamo per diletto, invidiando magari talvolta coloro che la vivono per "mestiere", non conosciamo l'epopea di coloro che avanti il sorgere dell'aurora già salivano sulle asperità più ripide e pericolose per strappare quei fili d'erba irraggiungibili anche dalle capre in modo da farne provvista per l'inverno dopo averli portati a spalla sino alle borgate presso il fondo valle,

con ripetuti viaggi giornalieri. Oggi, presso molti alpeggi abbandonati, che sembrano usciti dalle fiabe tanto sono ubicati in posizioni amene al riparo di roccioni e su pascoli in fiore, si respira la malinconia. Non si sentono più voci di bimbi ed i sonagli che annunciavano il ritorno del bestiame mentre i silenzi sono rotti solamente dalla brezza che soffia fra i serramenti scardinati e gli assiti sfondati; spesso, cumuli informi di pietrame rammentano come in quel posto fumava un camino e pulsava la vita di una famiglia.

Fra le curiosità che hanno caratterizzato quel territorio attorno al Collombardo non potevo dimenticare la guerra di Resistenza considerando come la montagna condovese ha ospitato migliaia di partigiani ed in quelle baite oggi fatiscenti sono stati partoriti tanti sogni di libertà e disegnati progetti per un mondo

nuovo mentre numerose croci, consunte dal tempo, segnano qua e là il sacrificio di giovani di queste nostre montagne in nome di un ideale.

Credo del resto, che coloro che frequentano la montagna abbiano piacere di conoscere lo spirito che ne ha caratterizzato il passato permeandone il presente, mentre il brontolio dei torrenti fra i sassi, fendendo i silenzi dell'Alpe, sembra sussurrare le leggende delle nostre genti rimembrando magari le cantilene dei tanti rosari scanditi nelle stalle o lungo le frequentatissime processioni così come la presenza dei tanti piloni votivi posti all'intersecarsi dei sentieri o sui cucuzzoli che sovrastano i pascoli, testimoniano la fede semplice, di chi legava il Divino alle stagioni ed ai lavori della terra cercando conforto in quei segni di religiosità come mediazione fra la terra e il cielo mentre si spendevano su questi monti sudore e sentimenti.

Oggi le mulattiere ed i sentieri sono spesso ricoperti di foglie: i muri a secco che terrazzavano anche gli anfratti più parchi e scoscesi segnano, come un museo all'aperto, antichi mestieri ed incredibili laboriosità, offrendo, a coloro che sanno coglierle, contestualmente al piacere della camminata fra i silenzi, una lezione di storia e gestione del territorio suggerendo quello spirito riferito ad uno spicchio di mondo che gli amanti della montagna certamente sanno cogliere.

Altro aspetto circa le curiosità concerne le variegate prospezioni minerarie che nei secoli scorsi hanno interessato il territorio predetto, fra Maffiotto e Rubiana e Lemie. per l'estrazione e la lavorazione di rocce contenenti ferro. rame, calcopirite;un lavoro veramente incredibile se si considerano i mezzi impiegati e le vie di trasporto per la fusione nei forni a fondo valle mentre cercatori di cristalli hanno collezionato pezzi stupendi fra l'Alpe delle Frasse ed il Civrari: una ricerca che continua tutt'oggi riservando ancora gradite sorprese. Ma la storia, collegata alla fede semplice della gente di montagna la si scopre anche lassù nella cappella del Santuario dove decine di ex voto rammentano devozioni previo didascalie oranti, volte a ringraziare la Madonna per grazie ricevute nel salvare la vita al figlio in guerra o la mucca dal cadere nel dirupo, con una carica di fede che stupisce e commuove facendoci comprendere più di tante parole scritte la vita d'un tempo.

Fra gli itinerari descritti nel libro non manca la salita da Celle al Civrari per cresta o la parte del "sentiero balcone"che interessa il territorio oltre ai percorsi di mountain bike, sci alpinismo, canyoning lungo il Sessi e palestre di roccia, in modo da suggerire a chi intende frequentare la nostra stupenda montagna incentivi naturalistici e storici per gustare pienamente l'escursione.

Ho dedicato le predette pagine

ad amici caduti proprio fra quei monti che tanto amavano, usufruendo anche dei ricordi che porto nel cuore per poter trasmettere ad altri la bellezza e la pienezza spirituale di scampoli d'universo dove tutto è pregno di fede e di sudore per amore della propria terra.

Al cospetto di quei monti, pur nella sua corposità, sembra un puntino quel Santuario edificato dall'uomo, ma veramente pare collegare la terra al cielo quando, incorniciato di genti, di fiori e d'armenti, viene avvolto dalle nebbie per riapparire tosto più maestoso di prima mentre la brezza accompagna a Valle, sussurrando fra i faggi e i castagni. assieme alla cantilena dei mille ruscelli argentati, le voci oranti delle genti emigrate nell'eternità

Elisio Croce



Nasce il bivacco

Orsiera

La montagna soffre perché i contadini l'hanno abbandonata, i pastori sono restati in pochi e i turisti la frequentano saltuariamente; per ridare vita alla montagna è necessario facilitare tutte le attività ad essa connesse.

Il Comune di Mattie, il Parco Orsiera-Rocciavrè e la sezione del CAI-UGET di Bussoleno, con collaborazione incrociata, hanno rimesso in funzione le bergerie in località Pian del-l'Orsiera creando un casotto per i guardia parco, un accogliente locale per i pastori ed un bivacco ben attrezzato per gli escursionisti.

Il bivacco può accogliere



comodamente una decina di visitatori: la cucina dispone di tavolo, panche, lavandino, stufa a legna, illuminazione elettrica, piatti, posate, bicchieri e casseruole; il dormitorio è composto di 10 posti letto a castello con comodi materassi e coperte di lana; il servizio igenico è dotato di turca ed angolo doccia con acqua calda grazie alla presenza di pannelli solari e fotovoltaici.

La località dove sorge la struttura è un ampio pianoro a quota 1930 metri, geograficamente ben sistemato per poter essere raggiunto dal basso (partenza dalla Borgata di Prà la Grangia e dalle bergerie delle Toglie), da est (dal rifugio Toesca attraverso la Porta del Chiot), e dall'alto scendendo dal Colle dell'Orsiera.

Visti gli itinerari di accesso sopra riportati si intuisce come il bivacco possa essere utile per effettuare delle interessanti escursioni alpinistiche, prima fra tutte quella al Monte Orsiera, sia per la via normale attraverso l'omonimo colle sia per le vie di roccia della parete nord-ovest.

Il bivacco è anche utilizzabile, come punto di sosta, per chi voglia percorrere una via "franchigena alta" arrivando da Pian Gelassa e con destinazione il rifugio Toesca. In primavera può essere punto di partenza per interessanti gite scialpinistiche.

Il bivacco Orsiera resterà liberamente aperto al pubblico (... speriamo educato) per tre mesi estivi quindi, per il resto dell'anno, sarà usufruibile ritirando la chiave al "Ristorante delle Alpi" in Borgata Giordani di Mattie.

Da quanto sopra descritto si intuisce l'importanza turisticoalpinistica del nuovo bivacco e ci si auspica che la freguentazione della zona, inclusa nel Parco Orsiera-Rocciavrè, possa raggiungere il livello che la località ben merita. Durante l'estate 2005, in cui è stato possibile usufruire liberamente per due mesi della struttura, risultano, dalla consultazione del "registro per i frequentatori", un buon numero di presenze con lusinghiere annotazioni.

Sergio Belmondo

"Adatta ai sobbalzi di un viottolo di campagna, alle salite
impossibili delle mulattiere,
alle discese dissestate dei
sentieri, permette al tempo
stesso lunghi tragitti su strada asfaltata, aprendo nuove
affascinanti prospettive nel
campo dell'escursionismo,
nel rispetto per l'ambiente e
la corretta fruizione dei beni
naturali"

Con queste parole, nel lontano 1985, veniva presentato dalla rivista *Airone* il primo modello di mtb costruito in Italia, il famoso "Rampichino". I redattori di *Airone* non si limitarono a promuovere questa strana bicicletta: vollero sperimentarne la reale applicazione in campo escursionistico. Con questa prospettiva,

CAI e mtb,

idearono e realizzarono una traversata a cavallo delle Valli Grana, Maira e Varaita. I risultati furono superiori alle attese, come traspare dal loro commento finale: "È nato così un nuovo sport che potremmo chiamare cicloalpinismo e che ricorda molto lo sci-alpinismo: lunghe salite in valli dimenticate e divertenti discese, accurata preparazione delle gite su carta con lo studio dei dislivelli, delle pendenze, ricerca di itinerari sempre diversi, che consentano anche l'acquisizione di nuove tecniche".

un binomio possibile



A vent'anni di distanza possiamo oggi affermare che questa riflessione segna a tutti gli effetti la nascita dell'escursionismo in mtb e, con un pizzico di sano campanilismo, siamo orgogliosi nel riconoscere che questa nuova attività nacque proprio sulle nostre Alpi piemontesi.

II cicloescursionismo

Anzitutto è doveroso sgomberare il campo da una serie di equivoci.

Esistono diversi tipi di bicicletta, comunemente identificati sotto la denominazione "mountain bike". In realtà si tratta di mezzi destinati a utilizzi diversi, a partire dal downhill per finire al freeride, al trial e via dicendo.
A rigor di termine, questi
modelli dovrebbero essere
definiti propriamente "bici da
downhill", "bici da trial" e così
via. La "mountain bike" nel
senso letterale della locuzione
(bici da montagna) è una e
una sola: quella altrimenti
catalogata nella specialità del
"cross country".

Questo è il mezzo che vogliamo prendere in considerazione: quello che trova il suo migliore impiego ai fini escursionistici.

Una seconda irrinunciabile premessa riguarda l'escursionismo in genere: questa attività è oramai da diversi anni parte essenziale del CAI, gode di autonomia gestionale e tecnica, motiva la propria essenza su fondamenti teorici universalmente riconosciuti. Infine, giova ricordare che la mtb è "ecologica": non sporca, non inquina, non produce rumore, non lascia impronte sul terreno più di quanto possa lasciare la suola di uno scarpone, purché guidata in maniera accorta e corretta. Basterebbero queste semplici premesse a giustificare la pratica del cicloescursionismo in ambiente montano. Possiamo comunque affermare che la bicicletta tipo "mountain bike", per le sue caratteristiche tecniche, è strumento ideale per compiere escursioni su determinati percorsi: consente più rapidi spostamenti e permette di completare anelli anche di considerevole lunghezza. Rende inoltre piacevole percorrere strade a quote mediobasse, solitamente "snobbate" dall'escursionista a piedi, che non vi trova sufficienti motivazioni.

Il cicloescursionismo pertanto non si pone in antitesi all'escursionismo classico, piuttosto lo completa. Come d'inverno si ricorre a mezzi artificiali (racchette, sci) per



aumentare le prestazioni e diminuire lo sforzo fisico così, anche nelle altre stagioni, si può impiegare la mtb per una nuova forma di escursionismo su adeguati percorsi.

Si possono allora realizzare traversate relativamente lunghe, risalendo - ad esempio un vallone servito dalla antica viabilità militare, valicando con un breve tratto bici a spalle e scendendo lungo i sentieri di un altro vallone visitando luoghi e ambienti diversi. La possibilità di effettuare un veloce spostamento su asfalto. lungo e noioso se fatto a piedi, è quello che fa la differenza tra l'escursionismo "classico" a piedi e quello in mtb. Il ritmo, non solo in salita, è quello dell'escursionista: non si cede al richiamo della velocità, ci si ferma anche e soprattutto per ammirare il panorama e le varie emergenze storico-naturalistiche del paesaggio alpino.

Le motivazioni culturali, che ci inducono a praticare il cicloe-scursionismo, sono le stesse che animano le attività escursionistiche del CAI. Grazie alle potenzialità del mezzo, infatti, la mtb può essere lo stimolo a percorrere sentieri, mulattiere e sterrati a bassa quota, riscoprendo quella fascia mon-

tana un tempo sede della vita rurale: può offrire l'occasione per recuperare l'antica rete viaria, dalle strade agro-silvopastorali a quelle militari, dalle mulattiere ai sentieri di collegamento delle antiche borgate. per valorizzare i piloni votivi che vi si incontrano, ecc. La Mountain Bike allora può diventare anche l'occasione per visitare villaggi ormai disabitati, scoprendo le tracce di una civiltà alpina che si è sedimentata in lunghi secoli di lavoro collettivo e che ora. con l'abbandono dei luoghi. rischia di essere dimenticata. In questo si ritrova l'essenza della conoscenza quale componente dell'alpinismo. ai sensi dell'art. 1 dello statuto CAI: la mtb può fornire nuove motivazioni per ulteriori conoscenze dell'ambiente montano

II CAI e la mth

Se le motivazioni culturali, che stanno alla base del cicloescursionismo, sono le stesse su cui si fondano le attività escursionistiche del CAI, ci è difficile comprendere l'ostilità di tanti soci verso questa pratica.

D'altro canto sono numerosi i soci CAI appassionati di mtb, che già da anni fanno cicloescursionsimo.

Al di là delle ragioni personali di ciascuno, vi è un dato di fatto: in genere, sono proprio gli escursionisti a piedi ad ostentare la maggiore insofferenza nei confronti dei bikers. atteggiamento che talora evolve a livelli di astio tali da censurare o persino criminalizzare l'impiego della mtb in montagna. Tutto dipende dal comportamento di chi percorre un sentiero in mountain bike, visto che la maggior parte delle critiche all'uso della hicicletta sui sentieri di montagna trae alimento dalla maleducazione dei ciclisti: purtroppo, è innegabile che vi siano persone che affrontano i percorsi fuoristrada senza il dovuto rispetto per la natura e per gli altri fruitori della montagna.

In questo però il CAI potrebbe avere una parte di responsabilità: se vi sono individui che scorrazzano per sentieri e per prati in sella ad una bicicletta, incuranti dell'ambiente e degli escursionisti a piedi; se anche in mountain bike ci sono vandali, spericolati e maleducati, è anche demerito del CAI, perché la "mala-educazione" è in gran parte dovuta a mancanza di educazione.

Chi, infatti, meglio del CAI

può, deve, dovrebbe educare a frequentare la montagna? Per far questo, per assolvere ai suoi compiti educativi nei confronti dell'uso della mtb in montagna, occorre che il CAI accolga il cicloescursionismo tra le proprie attività. D'altro canto, soltanto pontificare divieto e disappunto non ci renderebbe interlocutori credibili

Questo atteggiamento culturale, che si accompagna alla "missione" educativa del CAI. è stato magistralmente enunciato dal Presidente Generale Annibale Salsa nel suo saluto ai delegati dell'Assemblea di Genova: "In una Società dove regna incontrastata la libidine della velocità, della performance ad ogni costo. dell'antagonismo e dell'eccesso tecnicistico, in un'epoca in cui anche in montagna si è esplorato e conquistato quasi tutto, l'esplorazione diventa una ricerca interiore di ordine esistenziale e culturale, che la pratica dell'alpinismo in ogni sua manifestazione deve convintamente promuovere. [...] Perciò l'azione formativa che dovremo promuovere dovrà bilanciare gli aspetti tecnici con quelli umanistici (e naturalistici), perché non vanno confusi i mezzi con i fini".

Soffermiamoci su quest'ultima affermazione: quali sono i mezzi e quali i fini? Possiamo dire che ci sono due opposte concezioni della montagna, che si traducono al lato pratico in due diversi modi di andare in montagna. Da un lato, c'è chi usa la montagna come se fosse un luna park, un terreno di divertimento fine a sé stesso. Si tratta di quelle persone che - ad esempio - vanno in bici per il solo piacere della performance tecnica o atletica: il loro fine è l'andare in bicicletta, la montagna è il mezzo, lo strumento: un terreno di gioco ove dimostrare le proprie abilità e per questo si usa, si sfrutta la montagna al solo fine di andare in bicicletta.

Noi del CAI invece ribaltiamo il concetto: il nostro fine è andare in montagna e la bici è solo uno strumento, è il mezzo, uno tra i tanti possibili mezzi che ci consentono di andarvi. A noi non interessa la performance, non facciamo gare: facciamo escursioni, proprio per godere dell'ambiente, dei panorami; per conoscere e vivere da vicino la montagna. L'alpinismo è da sempre inteso come raggiungimento della vetta: ma salire

in cima significa pure raggiungere lo scopo, conquistare il traquardo, anche se esso è "solo" il silenzio di un colle. la quiete di un bosco, l'iridescente bellezza di un laghetto nascosto. Per questo ci viene naturale il rispetto dell'ambiente e di chi incontriamo sul nostro percorso. Il corretto utilizzo del mezzo nell'ambiente montano non è una regola. non è una imposizione: è la naturale consequenza di siffatto atteggiamento. In questo sta la dignità del cicloescursionsimo nella famiglia del CAI, così come possono starci l'escursionismo a piedi o il torrentismo, la speleologia o il fondo -escursionisimo: attività alpinistiche nel senso lato del termine, aspetti diversi di un'unica, magnifica e poliedrica azione, che favoriscono l'andare in montagna senza artifici motorizzati, che è quadagnarsi la natura con sana fatica, in sicurezza, ciascuno secondo le proprie possibilità tecniche ed atletiche.

L'esperienza del Convegno LPV

Molti Soci CAI, già da tempo, hanno capito e applicato questi semplici concetti. L'attività Sociale in mtb è nata così, spontaneamente, in seno a diverse Sezioni. Ma il nostro Sodalizio ha una struttura complessa: con l'occasione di dover affrontare e risolvere difficoltà burocratiche legate a questioni assicurative, nel 2000 il CAI di Moncalieri e il CAI Torino - Sottosezione di Chieri si unirono per promuovere il confronto tra le varie realtà CAI interessate alla mtb. per scambiare esperienze e condividere le problematiche. II 2 Marzo 2002 si svolse a Torino un incontro tra diverse Sezioni che avevano già inserito la mtb nei propri programmi Sociali. In totale sintonia di vedute, gli aderenti costituirono un comitato spontaneo interregionale per attivarsi presso il Convegno LPV, al fine di affrontare le questioni legate al riconoscimento ed alla promozione della mountain bike all'interno del Sodalizio

Tra le varie considerazioni, sottoposte all'Assemblea del Convegno, si è posto l'accento sulla necessità di accogliere le nuove forme di frequentazione della montagna, in quanto il CAI ha l'esperienza e la competenza per indirizzare ogni nuova forma di "alpinismo" verso un corretto approccio all'ambiente alpino, in piena sicurezza e nel pieno rispetto per l'ambiente

stesso. Questo dimostra la vitalità e la "modernità" del sodalizio. Non perché seque le mode, piuttosto perché. ponendosi a servizio di nuove pratiche montane, rende un servizio alla montagna stessa, indirizzando le diverse attività nell'ottica di una sua corretta frequentazione. Rifiutare questa apertura significherebbe abbracciare la tesi della esclusività, che può preludere alla diaspora di chi vuol continuare a coltivare le proprie molteplici passioni.

Una seconda considerazione ha preso le mosse dall'esperienza delle Sezioni praticanti: di fronte al proliferare di gruppi di sportivi con finalità agonistiche, che attirano i giovani e li invogliano alla pura velocità – come si diceva prima, a sfruttare la montagna come terreno di divertimento fine a se stesso - occorre che anche il CAI possa disporre di accompagnatori qualificati, in grado di insegnare le giuste tecniche di guida per non rovinare i sentieri e, più in generale, una cultura di rispetto per l'ambiente alpino. anche nel settore della mountain hike Queste ed altre tesi, elaborate dal comitato interregionale, vennero presentate al Convegno LPV di Verrès (Novembre 2002), a seguito delle quali l'Assemblea ha accolto e ha deliberato a larghissima maggioranza a

favore della costituzione di

un OTP - Organo Tecnico

Periferico per l'attività di



tain bike. La Commissione. eletta al Convegno di Torino (Novembre 2003) si è subito messa al lavoro: ha organizzato il primo corso per Accompagnatori LPV di Cicloescursionismo, titolando 31 nuovi AC; ha costituito alcuni gruppi di lavoro per affrontare al meglio tutto quanto riguarda l'organizzazione e la caratterizzazione della nuova attività, a partire dai temi più tecnici - quali la definizione di una scala delle difficoltà o delle tecniche di quida - a quelli etici con la redazione di un codice di autoregolamentazione; dall'ambito organizzativo con le modalità di conduzione di gruppi, a quelli ambientali con l'individuazione e la segnalazione di percorsi adatti alla pratica della mountain bike. Tra i vari fronti, su cui la Commissione è impegnata, la vicenda della ventilata ipotesi di completa asfaltatura del Colle delle Finestre ha fornito l'occasione per un confronto con altre realtà sul recupero e la salvaguardia di quel meraviglioso patrimonio storico costituito dalle strade militari alpine, di cui il Piemonte e in particolare la Valle di Susa possono giustamente vantarsi di possedere. I documenti prodotti, così come tutte le altre iniziative, sono pubblicati sul sito della Commissione all'indirizzo www.mtbCALit.

Nell'immediato futuro, i numerosi contatti con sezioni di altre regioni ci esortano ad esportare l'esperienza LPV. La Commissione si sta attivando presso gli Organi Centrali per ottenere il riconoscimento dell'attività a livello nazionale e difenderne l'autonomia: il cicloescursionismo è infatti attività autonoma e indipendente, vive di luce propria, non è subordinata ad altre attività, proprio come il fondo escursionismo non è in posizione ancillare allo scialpinismo. Di fronte alla burocrazia del Sodalizio, non ci si può distrarre: basta un nulla e ci si trova il classico "bastone tra le ruote". I segnali di approvazione e di incoraggiamento sono comunque più numerosi dei disconoscimenti. Del resto, l'impegno dell'OTP è volto a formare un'attività eticamente corretta: indirizzando i praticanti verso un uso appropriato del mezzo, nel rispetto dei luoghi e delle persone, sappiamo di poter rendere un buon servizio all'ambiente e alla montagna.



Marco Lavezzo

Sezione di Torino Presidente Commissione LPV per il Cicloescursionismo in mtb

Evviva le gare di mtb...

Il mese di aprile di quest'anno ci ha riservato un bel po' di pioggia ma il mattino del lunedì di festa del 25 ci svegliamo e finalmente vediamo la luce del sole filtrare tra le fessure delle persiane! lo e la mia famiglia, arzilli e contenti, ci alziamo e subito pensiamo di partire per una breve gita vicino a casa perché è un po' tardi e, tra l'altro, non si è fatto un gran che di allenamento nelle domeniche passate.

La nostra bella valle di Susa ci offre molte possibilità di magnifiche passeggiate proprio "dietro casa". Decidiamo di salire alla Sacra

di San Michele, ma non dalla classica acciottolata "Via Crucis" che parte da Sant'Ambrogio ma dal sentiero che parte da Chiusa San Michele.

C'e un ampio parcheggio; ci fermiamo, il tempo di infilarci gli scarponcini, zaini in spalla e... via.

Un cartello avverte del divieto di circolazione, nella mattina-

ta, agli automezzi causa una gara ciclistica di mountain bike; la zona è anche transennata.

Attacchiamo il sentiero che si snoda verso l'alto e ci troviamo subito immersi nel fresco verde del bosco.

Finalmente è il momento di liberare i pensieri, ascoltare il cinguettio di una miriade di uccellini che ci tengono compagnia anche se i nostri passi fanno rumore!

Man mano che procediamo risuona in sottofondo il ronzio della vita della valle. Voci lontane, un treno che passa

ma pulite!

sferragliando, motori di auto e di moto che viaggiano lungo le strade verso mete sconosciute.

Camminiamo così, tranquilli, per un po' ed iniziamo a vedere, in alcune curve, • delle segnalazioni con nastro bianco/rosso legato tra due piante. Dove il sentiero diventa stretto, dove diventa impervio, dove curva a gomito sono apposti cartelli anch'essi



legati alle piante che avvisano "curva pericolosa" oppure "attenti pericolo".

A metà circa del tragitto, incontriamo una persona che ci invita a procedere con molta prudenza perché i gareggianti di mtb, tra breve, arriveranno veloci; ci suggerisce di fermarci in un'area di sosta attrezzata che c'è poco più in alto.

Poco oltre, un altro signore ci ripete più o meno le stesse cose; così, quando arriviamo ai tavoli, decidiamo di fermarci ad aspettare il passaggio dei ciclisti.

Trascorso un tempo considerevole, nulla accadendo, riprendiamo il cammino al di fuori del sentiero tracciato, in mezzo al sottobosco, fino al bivio che, sulla sinistra, sale alla Sacra mentre sulla destra conduce al una frazione da dove scenderanno i ciclisti della gara.

All'improvviso sentiamo il rombo di una moto da trial che preannuncia il passaggio dei gareggianti, seguita dal sopraggiungere del primo della corsa.

Già oltre il bivio, saliamo veloci verso la Sacra, che rag-

giungiamo di lì a poco.
Fa sempre piacere ammirare
da vicino la maestosità di
questo importante monumento e godere dell'ottimo panorama dalla cima del monte

Mangiamo un frugale pasto, ci riposiamo e ci avviamo al sentiero per ridiscendere a valle.

Pirchiriano.

Tutto va bene, sono le prime ore del pomeriggio, a quest'ora non dovrebbe esserci più traccia dei ciclisti. Invece, giunti alla biforcazione del sentiero, vediamo ancora dondolare dalle piante i nastri colorati ed anche i cartelli di avvertimento; nessuna traccia invece dei ciclisti, non ci sono più neanche i controllori sparsi lungo il sentiero.
Ci sentiamo allora "obbli-

Ci sentiamo allora "obbligati" a fare quello che ogni persona amante della natura farebbe; durante la discesa stacchiamo tutti i nastri ed i cartelli abbandonati, continuando a chiederci come mai i "Signori" che controllavano il passaggio non li avessero raccolti durante la discesa. Sarebbe costata veramente tanta fatica togliere ciò che sicuramente è stato faticoso posizionare?

In effetti è proprio così; i ciclisti sono passati da un pezzo ma non si può proprio dire che di loro "non c'è più traccia"!

La nostra intenzione, una volta ridiscesi, era di "ridarli " al club che aveva organizzato la gara, ma arrivati giù, non c'era più nessuno.

Ci siamo chiesti "se non fossimo passati noi, quanto tempo sarebbero rimasti lì ad inquinare ed a deturpare il bosco?".

L'appello, quindi, rivolto a tutti i frequentatori della montagna è: non lasciate, se possibile, tracce del vostro passaggio, non solo sulle vette più alte, ma anche in quei posti che possono sembrare "semplici e banali". Questi sono posti preziosi, proprio perché "giardino di tutti"; vanno quindi conservati così come sono, nel massimo del rispetto!

Susanna Oglino

Mercoledì 25 maggio 2005.

Salgo faticosamente i tornanti che portano al Colle delle Finestre. L'asfalto nuovo di zecca è liscio come un biliardo, è un lunghissimo tazebao di spray bianchi e rossi che mettono in discussione paternità di politici vecchi e nuovi. Leggo ad ogni pedalata consigli ed insulti, denunce sulle cose che fanno male alla salute. sorrido per la creatività e l'ironia, anche se zigzagare tra la vernice fresca mi procura un certo fastidio.

Al km 4 le scritte spariscono. Mancanza di vernice o forze dell'ordine al lavoro? Sono solo, salgo nonostante il divieto assoluto di transito, ma voglio vedere lo stato dei lavori. Passano rari mezzi autorizzati. Dapprima al rombo dei motori mi nascondo nel bosco, poi prendo confidenza e forte del mezzo a pedali e delle 4 (mila) firme raccolte, rimango alla vista, che mi arrestino pure. Nessuno mi fa tornare indietro.

Gli operai che stanno sistemando gli ultimi tre km

Uno sguardo dal Colle

di sterrato, mi salutano. Parliamo dei lavori, fingo di non sapere che passerà il Giro

In effetti la strada è un fantastico tappeto grigio, morbidissimo. Sopra il vecchio sedime viene stesa una protezione di tessuto non tessuto, poi più strati di ghiaia di pezzatura diversa. La ghiaia copre anche i canali di scolo laterali, non c'è traccia di canali di attraversamento per l'acqua. I camion corrono su e giù



per i tornanti, vanno a caricare il materiale chissà dove. Mancano due giorni all'evento, si lavora giorno e notte. Segnalo lo stato dell'arte al Comitato per la Valorizzazione del Colle.

Il manto asfaltato verso
Usseaux, steso in autunno, è
stato rifatto perché non ha
retto al passaggio dei grandi
mezzi, quando le macchine
operatrici torneranno a valle,
necessiterà di una terza
ripassatina.

Faticando, ripenso a quanto è successo in questi ultimi mesi, alle riunioni da carbonari con la presenza delle forze dell'ordine timorose di azioni di forza, alle assemblee presso il palazzo comunale, con i politici presenti, agli incontri in Provincia e Regione. La

protesta è stata politicamente corretta. Abbiamo ottenuto almeno la sospensione delle delibere per le porte di accesso e il riconoscimento di controparte competente con la quale progettare un diverso utilizzo delle risorse esistenti. II CAI (Delegazione piemontese, convegno L.P.V., TAM. commissione MTB) ha preparato il documento finale che tutti abbiamo sottoscritto e che ho fatto girare via e-mail. Aria nuova per il CAI. Anche a Saluzzo le parole di Annibale Salsa "il Monviso. icona del CAI, non si tocca, non si illumina" scatenano applausi a scena aperta. In effetti tutto è messo a tacere, non si accenderanno le fotovoltaiche. sempre che...

Ottobre 2005

Aspettiamo ancora l'incontro con i politici, le vacanze e l'avvicendamento da elezioni dilatano i tempi delle decisioni. Leggo e vedo su Repubblica che una nota ditta immobiliare utilizza le foto dei tornanti finali del colle per pubblicizzare un residence a Oulx. La Stampa di giovedì 15 settembre pag. 47 ha appena dedicato una pagina intera alla notizia che la provincia, in accordo con il CAI, gestirà un progetto per dieci strade bianche che verranno sistemate entro il 2010. A noi non hanno ancora detto nulla, forse c'è tempo. Risalgo in bici al colle, la giornata è uggiosa. Rombo di tuono: un gruppo di motociclisti aggredisce i tornanti alla valentinorossi, una carovana di fuoristrada francesi sale veloce come i cammelli di Lawrence d'Arabia, quattro ciclisti di Bergamo scoppiati vogliono sudare la salita che il giro ha consacrato. Di quad, suv e rav non c'è traccia, ho saputo che a Bardonecchia si sono sfidati sul greto della Dora in una gara appassionante, il resto fa



le vasche in via Roma. Il fondo stradale è ormai segnato, il velo non velo a tratti fa capolino tra la ghiaia smossa.

Sull'Eco del Chisone, il sindaco di Usseaux lamenta che "Alla strada del Colle delle Finestre manca la regimentazione delle acque (ma guarda...). Senza, non c'è speranza di vederla a lungo com'era al Giro. Uno spreco costato 1,6 milioni di euro". Adriano Sgarbanti, sindaco, un anno fa uno dei principali promotori del passaggio della tappa del Giro d'Italia e degli interventi necessari per ottenerla. Sostiene che fu "una vetrina eccezionale: visibilità mediatica, tappone d'altri tempi, una salita sterrata subito nella leggenda". E molti cicloamatori impazienti di cimentarsi nell'impresa dello scalatore De Luca (in odore di santità... queste sono altre storie). primo al Gpm".

La preoccupazione del sindaco "pentito", ora, è che l'acqua piovana si porti via tutto. Per non parlare del passaggio di auto e moto: «Rischiano di scavare solchi, soprattutto nei tornanti verso Meana, costringendo per ogni futura tappa di Giro o Tour a improponibili interventi da 50-100mila euro».

La sua proposta: «Si usino i 250mila euro del ribasso d'asta per intervenire sui tornanti, magari col porfido, e sugli scoli delle acque». A frenare (per ora) la Provincia, proprietaria della strada, ci sarebbe anche un attrito con la ditta che ha eseguito i lavori.

23 ottobre

Manifestazione al colle, il sindaco di Usseaux fa gli onori di casa. Settanta persone intirizzite, un raggio di sole per la foto di gruppo con 5 ciclisti. I politici hanno apprezzano l'iniziativa promossa dal CAI Uget, Tam, Commissione MTB ma non si presentano.
Di noi, Intersezionale, nessuno, i nostri calendari sono strapieni di iniziative.
Chiedo notizie ai duri e puri del Comitato, tutto bene, ma...
Il sindaco di Roure e il presidente del parco Orsiera – Rocciavré chiedono di modificare il piano d'area del Parco per asfaltare la strada che porta dalla fontana di Pra Catinat al Rifugio Selleries.
Arrieccoci.

Le mucche rischiano di mangiare troppa polvere (questa è la motivazione della richiesta), allora diamo loro del bitume.

Non sono uomo delle vette, amo i colli, in-*senature* dolci, rifugio ma anche possibilità di





guardare oltre, di superare o valicare per poi ridiscendere. La nebbia copre il fondovalle, ma si sentono i rumori delle auto e dei treni, appena ovattati. Non sono un fanatico del come era verde la mia valle, ma cosa ne stiamo facendo? Cosa resterà dopo le olimpia-

di, chi pagherà per i quindici giorni di follia mediatica. E se quello che viene scavato per il tunnel del TAV è grande come una montagna, dove la mettiamo, come la chiamiamo, quali vie e rifugi vi attrezziamo.

E i moderni campanili senza chiese che tessono la fitta rete telefonica, avranno campane? Permetteranno gite sicure, con ampia copertura di campo, senza la quale Gulliver non saprà viaggiare senza cinque stelle? La sindrome di Nimby (acrostico di not in my back yard), nessuno disturbi la nostra vita personale, non nel mio cortile o nel mio giardino o nelle/sulle Montagne Noste, colpisce ancora o dobbiamo fare qualche passo indietro?

Parliamone.



Per documentazioni, lettere, delibere, rassegna stampa, varie ed eventuali: pieraldobona@tiscalinet.it



AQUILA E PRA FIEUL

Lo sci in Italia è nato qui...

Da queste alpestri praterie negli anni 1898-1902,

Adolfo Kind alpinista e skiatore aprì nuovi e vasti orizzonti agli amanti della montagna invernale: qui riuni i giovani in uno storico sodalizio e li incitò ad ardimentosi confronti".

Bruno Barabino

- Giaveno - Pra Fieul 9 dicembre 1978

Il Centro Iniziative
V Dematteis

"Questa targa posta sulla parete di una casa in pietra della Borgata Pra Fieul di Giaveno, sulle pendici del Monte Aquila, testimonia la nascita in questi luoghi dello sci (anzi dello ski) in Italia ad opera dell'ingegnere svizzero Adolfo Kind che lavorava a Torino e che nel 1896 era riuscito a procurarsi un paio di ski della Ditta Jacober di Glarus, provati nel salotto di casa come descrive Adolfo

Hess (www.skiclubtorino.it): "Eravamo nell'inverno del 1896... Papà Kind ci aveva promesso una novità: aveva fatto venire dalla Svizzera due di quei famosi pattini da neve di cui avevamo letto Gli fummo subito tutti d'attorno ad esaminare i nuovi. arrivati, a toccare, criticare, fare supposizioni sullo scopo di ogni particolare, e provammo anche ad infilarli nei piedi, con sommo spavento delle signore che tremarono. e non a torto, per l'integrità dei mobili, dei vasi artistici e dei bibelots. Un tentativo di "voltata" fatto da uno degli skiatori improvvisati in uno spazio troppo ristretto e con una maestria un po' equivoca. andò ad un filo di riuscir fatale ad uno specchio e segnò la fine degli esperimenti domestici...".

Le prime "sciate" vennero effettuate in centro città, al Parco del Valentino ed al Monte dei Cappuccini. Nel 1897 le prime gite sciistiche, Piccole vicende dopo Adolfo Kind, prima delle seggiovie.



vere imprese per quell'epoca: Adolfo Kind, il figlio Paolo e Luciano Roiti, tenente dell'Artiglieria di Montagna, effettuano la salita da Balme al Pian della Mussa in Val di Lanzo e compiono la traversata sciistica da Villar Focchiardo in Valle di Susa alla Borgata Indiritto di Coazze in Val Sangone passando al Colle Salancia. Negli anni successivi Kind ed i suoi compagni si recano abitudinariamente in Val Sangone esercitandosi con gli ski a Pra Fieul e sulle pendici del Cugno d'Alpet-Aquila.

Il 21 dicembre 1901 nasce lo Ski Club Torino, il primo in Italia, che a Pra Fieul attrezza. come punto d'appoggio, una baita "arredata con stufa. utensili da cucina, paglia e coperte". Il 16 marzo 1902 dalla cima del Cugno d'Alpet viene dato il via alla prima gara sciistica di discesa. Questa una parte della storia della nascita dello sci in Italia. Poi si creano le stazioni più "prestigiose" di Bardonecchia e del Sestrieres ed il "grande" sci si sposta lassù, ma a Pra Fieul continua in ogni caso con questa nuova attrattiva

sportiva: appassionati valligiani e volenterosi cittadini sciano e gareggiano ma soprattutto si divertono su queste forse più modeste montagne, arrivando poi nel 1961 alla costruzione della prima seggiovia in Val Sangone al Monte Aquila-Alpe Colombino per opera di Oscar Allais, a cui seguiranno più tardi gli impianti di Forno di Coazze per merito della famiglia Versino, prima la Pisi e poi Pian Neiretto, quest'ultima piccola stazione sciistica l'unica ancora in funzione.

Nella trattoria di Giovanni Giai Miniet, in compagnia del proprietario, di Ernaldo Giai Pron, sciatore quasi mitico di queste zone, con una bottiglia di vino e tre bicchieri posso rivivere momenti lontani, che coniugano l'eredità della storia alla semplicità della gente montanara.

Ernaldo: "Mio padre Ernesto ha iniziato a raccontarmi la storia dello sci nel 1931, quando io avevo dieci anni e sapevo già un po' sciare, avendo mio papà incominciato ad insegnarmi la tecnica del telemark, che una volta era in un modo ed ora, che "l'hanno riscoperto", è in modo diverso.

Adolfo Kind con i suoi compagni arrivava a Giaveno in trenino e poi, con ali sci sulle spalle, saliva a piedi verso Pra Fieul, facendo tappa alla Maddalena nell'Albergo Monte Aquila gestito da mio nonno Costantino Giai Pron. È così che mio padre Ernesto ha conosciuto quello straordinario personaggio di Adolfo Kind che con due assi, curvi alla punta, camminava e scivolava sulla neve. Allora mio padre ha cercato di costruirsi da solo un paio di attrezzi simili. In cantina c'erano delle botti non più utilizzabili, ed è così che da esse ricavò due assi curve a mo' di ski. mentre per il bastone che serviva a girare e a frenare fu più facile. Aveva solo dieci o dodici anni, ma era coraggioso ed ingegnoso, allora chiese a Kind di poter andare con lui ed è così che iniziò a sciare. A Pra Fieul gli abitanti erano tutti meravialiati a vedere quest'uomo che scivolava così bene sulla neve: i bambini più piccoli erano invece spaventati, avevano così paura che andavano a nascondersi nelle stalle. Tutti chiamavano Kind che aveva un candido pizzo bianco "Lou Vei dla barba bianca".

Mio padre Ernesto imparò bene a sciare e, durante la querra del '15, partecipò a diverse gare militari come Sciatore Scelto dell'Artiglieria. Mio padre mi raccontava che, oltre a lui, uno dei primi a praticare lo sci in Val Sangone fu Giuseppe Maria Venco che fece eccezionali fotografie durante la Prima Guerra Mondiale sull'Adamello e che in seauito divenne Direttore dello lutificio De Fernex di Coazze, avviando questa Azienda a grande prosperità. Tra l'altro, la moglie di Venco, Elda Valobra, fu grande sciatrice a livello nazionale. Nel 1929, a Pra Fieul, iniziò la costruzione da parte di un'Impresa Edile di Giaveno per conto dell'ingegnere Costantino Taverna un Albergo Rifugio detto "Casa Sciatori", o Albergo Taverna com'era comunemente chiamato dai locali, che andò in funzione nel 1932, gestito dalla Sezione C.A.I. di Torino.



I materiali per la costruzione venivano portati su con la soma, con i muli.

Giovanni: "Il tetto dell'Albergo venne inizialmente coperto a quei tempi con eternit. I vecchi del posto manifestarono la propria disapprovazione: non lo sapete che il vento porta via tutto? L'ingegnere non ascoltò - il vento non tocca niente - diceva. Venne un vento così forte che mandò all'aria tutto, portando le lastre di eternit fin sotto la Borgata Balangero. Venne rifatto il tetto nello stesso modo: ritornò il vento: stesso risultato, il tetto venne completamente scoperchiato. Era ora di cambiare sistema. allora vennero fatte delle lòse di cemento di un metro per un metro.

Quando c'era l'Albergo Taverna, c'era già un servizio di Corriera: quelli che arrivavano da Torino, venivano col trenino fino a Giaveno, poi con una piccola Corriera di Martoglio arrivavano fino alla Maddalena, da dove per Pra Fieul c'era solo una mulattiera. Io mi ricordo che andavo, negli anni precedenti alla guerra, con altri ragazzi del posto, a catechismo e la corriera arrivava più o meno a quell'ora lì. Non tutti volevano portarsi gli sci a spalle fin qui, allora ci davano due o tre soldi, una cosa del genere, e noi caricavamo gli sci sulle spalle e li portavano fin qui a Pra Fieul, tutto a piedi".

Ernaldo: "Dalla Maddalena c'era anche un carrettiere che faceva questo lavoro del trasporto sci: era un certo Begnu du Tiu che caricava gli sci sulla soma della sua mula".

Giovanni: "Qui, negli anni 1937-40, facevano già gare di fondo: partivano da qui, Pra Fieul, ed andavano su alle Prese 'dl Uja, che ora chiamano le Prese 'd Giurgiassi, poi andavano in là fino al Colletto del Forno, sotto l'Arp 'd Culumbin, e quindi facevano la discesa fin qui. Ed Ernaldo era proprio uno dei più bravi sciatori che avevamo noi qui: andava in discesa, andava in salita, andava... e adesso a più di ottant'anni va ancora a sciare a Pian Neiretto. Durante la querra, nel 1944.



durante un rastrellamento. l'Albergo Taverna venne incendiato, e non più ricostruito. Lì dentro c'era il papà di Piero Fassino, Eugenio, capopartigiano, che era stato ferito, non so più dove. Prima del rastrellamento Eugenio Fassino venne portato via dall'Albergo dai partigiani, caricato su una di quelle portantine che usavano per portare le pietre. Nel grande rastrellamento di fine novembre vennero fatte saltare tutte le case della borgata".

Ernaldo: "Dopo la guerra, mio padre Ernesto, aprì qui a Pra Fieul una specie di bettola, si dava da mangiare e bere ed era frequentata molto dai giavenesi ma c'era anche chi arrivava da Torino. Tutti, durante la giornata, sciavano qui attorno. Questo ristorante è andato avanti fino agli anni 1955-56".

Giovanni: "Qui, noi, io e miei fratelli Luigi e Livio, le sorelle Giuseppina, Albertina e Michelina, e naturalmente le cognate, una bella squadra che ci aiutavano, abbiamo aperto questo locale alla fine del 1962: potevamo dare qualche caffè, e qualcos'altro di non alcolico, poi più tardi abbiamo potuto anche fare ristorante: c'era Giuseppa, la cuoca più brava che aveva imparato a Giaveno nella trattoria di Via Roma".

Come già citato, nel 1961 nasce ad opera di Oscar Allais la Stazione sciistica del Monte Aquila con la costruzione della seggiovia all'Alpe Colombino e di alcuni ski-lift. Nel 1978 la gestione degli impianti passa ad una nuova Società condotta dalla famiglia Versino. Purtroppo dopo alternanti stagioni nevose la stazione viene definitivamente chiusa. Recentemente una novità sembra rivitalizzare questi pendii con la pratica, alquanto particolare, nel periodo estivo di attrezzi con le ruote, gli "Skiwheels", brevettati da Michele Rosso. che permettono di percorrere in discesa i pendii montani come se si stesse sciando. Ma questa è tutta un'altra storia: l'epoca pionieristica di Kind è definitivamente tramontata.

Guido Mauro Maritano

Addormentarsi cullati da un sogno... risvegliarsi ossessionati da un incubo!

Pra Fieul, Alpe Colombino, Punta dell'Aquila...

I "pendii nevosi" che Adolfo Kind, padre dello Ski Alpino in Italia, scendeva nel lontano 1898, sono ormai trasformati in un sito di "archeologia moderna" (spazzatura se preferite).

Era la fine degli anni '50 quando, ragazzino in braghe corte, scorrazzando su questi pendii ho visto nascere quella che per anni è stata la stazione sciistica più vicina a Torino

La carrozzabile a quei tempi terminava a Pra Fieul dove i miei nonni vivevano e io passavo l'estate.

Si parlava di un grandioso progetto che avrebbe cambiato l'economia della vallata: prosecuzione della strada fino





all'Alpe Colombino, costruzione di un albergo dalla struttura avveniristica con annesso villaggio residenziale, impianti meccanici di risalita (seggiovia e skilift) fino ai 2115 m di Punta dell'Aquila.

L'argomento, ormai d'attualità tra i residenti delle borgate, evidenziava pareri discordanti tra le generazioni.

I giovani, entusiasti, vedevano per la valle sviluppo, progresso, turismo di massa, benessere per il futuro.

Gli anziani, perplessi, prevedevano un'invadenza gratuita sulle loro terre di "patachin sensa rispet" (cittadini senza rispetto).

Iniziarono i lavori ed io, ragazzino in braghe corte degli anni '50, ho passato giorni interi sdraiato nei prati con in bocca un filo d'erba, a guardare estasiato inarrestabili ruspe scavare, instancabili camion trasportare e frenetici uomini a costruire fino ad addormentarmi sognando cittadini spensierati scendere i pendii innevati e valligiani indaffarati a promuovere prodotti tipici in moderni alpeggi...

Cittadino - valligiano binomio perfetto di modernità e tradizione.

Quanto ho dormito? Non so, trent'anni, forse quaranta... fino ad un risveglio da incubo.

Mi accorgo di non aver più le braghe corte e di essere stato buggerato.

Salgo i pendii di Adolfo Kind; verso l'alto sono in un crescendo di indecenza. Costruzioni in muratura

fatiscenti; cavi di acciaio disseminati lungo il percorso; buche di vecchi piloni coperte in modo inadeguato; legname e bombole del gas ammassati in discariche a cielo aperto per finire con sedie, tavolini, vetri, porte e accessori vari disseminati in un bosco di tralicci contorti.

Un ritorno al passato sembra impossibile.

Per le nostre amministrazioni la raccolta differenziata è "ancora" agli albori; sanzionare i colpevoli di tali scempi "ancora" un'utopia. A noi, amanti della montagna, manca "ancora" la forza di gridare.

Penso alla storia che si ripete.

ciclica e inesorabile.

Quanti ragazzini in braghette
corte si stanno addormentando sui pendii olimpici sognando medaglie per risvegliarsi
fra trent'anni ossessionati dall'incubo di desolanti trampolini e contorte piste da bob?

Ma l'essere catastrofici non
è nel mio DNA; la Punta dell'Aquila fa parte della mia vita.
Ripenso ad anni fa quando
l'ho salita di notte, alla luce
della luna piena le costruzioni
fatiscenti sembravano manieri

di streghe ed i tralicci contorti

una foresta pietrificata e le

emozioni provate le avevo

descritte con queste parole:

Claudio Usseglio Min

Emozioni notturne di ski alpinismo

Salire... nel silenzio della sera mentre nel cielo che diventa sempre più scuro appare, velata dalle nuvole, Venere la prima stella

Sentire... un senso d'angoscia che cresce con il battito del cuore con il pulsare del sangue con l'inconscia paura del buio

Attendere... occhi rivolti al cielo che quell'incredibile mosaico di stelle si completi del suo ultimo tassello lucente... romantico... la "Luna piena"

Scendere... dapprima silenti e timorosi poi... man mano... sempre più chiassosi ed euforici in un paesaggio dai contorni irreali... fiabeschi disegnando sulla neve... surreali figure di sogno

Ringraziare... in silenzio chi in cambio delle magnifiche emozioni che hai provato ti chiede solo... rispetto per tutto quello che ti ha dato

Claudio Usseglio Min

Quando si sciava all'Alpe Bianca e al Col del Lys

La conca dei Tornetti in Val di Viù, una delle Valli di Lanzo, è da sempre stata apprezzata per la sua felice posizione in quanto disposta a mezzogiorno, conformata come una conchiglia e protetta dai venti occidentali ed orientali da una regolare costiera montuosa che va dal Monte Ciarm alle Rocce Moross.

Il panorama dell'intera conca dei Tornetti appare all'improvviso non appena da Viù si raggiunge la Borgata Polpresa alla sua estremità ovest: dal basso, lungo le profondità boscose del solco del torrente Viana, si risale alla zona prativa completamente aperta e dove al centro, inserito in dolci ondulazioni, svetta il campanile della cappella dei Tornetti che dall'alto sorveglia la borgata, delicatamente arroccata ai suoi piedi sull'ampio ripiano che emerge dalla valle e le piccole borgate, a volte ridotte ad un paio di case che costellano tutto l'anfiteatro.

Fino agli anni sessanta tutta la conca era costituita da una regolare continuità verde di prati e pascoli macchiata da piccoli isolotti di faggio, con incastonati timidamente gli insediamenti dei ricoveri d'alpe, ciascuno dominante un proprio settore.

L'uomo era il vero sovrano della conca; la popolazione era in gran numero e tutta dedicata a trarre la propria sussistenza dalle risorse che il territorio le forniva.

Latte, burro, formaggi, carne, patate, segale, mele, pere, legna, funghi e mirtilli erano i prodotti che davano sostentamento.

Erano regolarmente attive le scuole elementari, vi era pure il parroco e per il ritrovo non mancavano i locali per un buon bicchiere. Il turismo era fiorente nella stagione estiva; le nonne con i nipotini provenienti dalla città popolavano, per almeno tre mesi, tutte le borgate dove avevano affittato o possedevano stanze. Anche gente di cultura si recava in zona; si ricorda che Benedetto Croce vi soggiornò occupando due stanzette in una casetta in località Mulini.

Fino agli anni sessanta ai
Tornetti si giungeva solo a
piedi percorrendo una lunga
ma bella mulattiera che parte
direttamente da Viù ed attraversa la sponda sinistra del
torrente Viana; indimenticabili
sono i ricordi delle carovane
di gente vociante che saliva
e scendeva il giorno del
mercato.

In seguito, dopo molte vicissitudini (progetti errati, ditte fallite) da Polpresa, dove era già arrivata negli anni trenta, anche ai Tornetti giunse la carrozzabile.

L'arrivo della strada incredibilmente, come accadde per quasi tutte le altre vallate alpine marginali, anziché dare un incentivo di sviluppo alla zona ha costituito lo strumento per andarsene; infatti è cominciato l'esodo verso la piana, l'industria, il benessere, i soldi. La diminuzione della presenza umana ha contribuito a voler meno bene a questo piccolo paradiso; l'uomo ha cominciato ad imporre il suo volere ed a trascurare gli equilibri finora mantenuti.

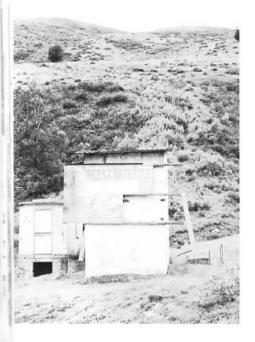
Infatti, proprio al centro della conca, è sorto, regolarmente finanziato con pubblico denaro, un impiantamento artificiale di resinose che ha totalmente cancellato l'alpeggio più bello e funzionale che esisteva ed inoltre ha creato un potenziale pericolo di incendi.

La volontà di rimanere per fortuna è rimasta nello zoccolo duro, fiero del suo ambiente, unico conosciuto, e per meglio favorire gli spo-



stamenti dai Tornetti, è stata creta una carrareccia (ancora sicuramente da migliorare specialmente dal punto di vista idrogeologico) per raggiungere tutti gli alpeggi nella parte alta, compresi quelli nella Valle di Ala posti oltre il Passo Marmottere.

La nuova strada ha maturato anche le idee e così, memori dell'eccezionale nevicata del febbraio 1972 alla quale erano seguiti inverni con discreti apporti nevosi, negli anni '80, a cura di imprenditori liguri, è nata l'iniziativa della stazione sciistica dell'Alpe Bianca.



La zona era da sempre stata apprezzata dai ragazzi della zona i quali le domeniche pomeriggio salivano a piedi fino alla Punta Ciarm con in spalla i loro sci di frassino (costruiti da alcuni falegnami del posto) per farsi poi una discesa fino ai Tornetti, naturalmente accettando il tipo di neve che trovavano.

Grazie al comodo accesso alla zona, la stazione Alpe Bianca. usufruendo di alcune annate con discrete precipitazioni e con clima favorevole, ha avuto un periodo di attività discreta, frequentata specialmente dai valligiani e dagli abituali conoscitori del posto. Sull'onda dei risultati, come sempre, è maturata l'idea del "salto di qualità" da realizzarsi con la trasformazione della stazioncina in qualcosa di più grande: l'occasione sono stati i mondiali di calcio Italia '90. attraverso la promozione dei quali venivano elargiti finanziamenti.

Ed allora perché non provare? È nato così un fabbricato enorme, vero mostro incompiuto il cui destino è da subito segnato; sono seguiti anni senza neve che perdurano tutt'oggi, vari passaggi societari, capitali di soci investitori andati in fumo.

Il futuro?

Occorre denaro per demolire la struttura ormai irrecuperabile e chi finanzia? Gli amministratori comunali interpellati non sanno rispondere.

Gli impianti denotano ormai lo stato di abbandono; purtroppo l'andamento delle stagioni è cambiato, alle basse quote la neve non è più duratura ed è insensato programmare nuovi investimenti per questi scopi; pensiamo agli svizzeri che addirittura ricoprono i ghiacciai con la speranza di evitare il loro scioglimento. È la fine di tutte le stazioncine!

ti di Colle del Lys versano nelle medesime condizioni. È la rivincita della natura! Probabilmente in futuro vedremo i nuovi arrivati (i cinesi!) a condurre le mandrie sugli alpeggi riportati alle loro candide origini e (forse) ripuliti dalle ferraglie.

Giovanni Rocchietti

Monte Balme o Rognosa di Galambra... così veniva chiamata al tempo dei suoi primi salitori, l'odierna punta del Sommeiller

E da allora, dall'ormai Iontano 1871, di tempo ne è trascorso, e anche parecchio. In quell'anno appunto, il geologo nonché alpinista Martino Baretti, quidava la prima salita alla vetta, dandole un nome completamente differente da quello attuale (in tempi successivi ed in memoria dell'ingegnere direttore dei lavori al traforo del Frejus, veniva attribuito l'odierno nome). Una montagna particolare dalla forma ampia e dalla cima quasi pianeggiante che, con i suoi 3332 m, si protende tra le valli di Rochemolles, del Galambra e di quella d'Ambin, dominando per un lungo tratto la linea di confine. Ed è grazie ad una como-

da carrozzabile che si può percorrere l'articolata valle che da Bardonecchia, dopo aver superato l'abitato di Rochemolles, giunge al rifugio Scarfiotti, sulle rive di un laghetto e sovrastato dalle pareti strapiombanti della Rognosa d'Etache.

C'era una volta... e c'è ancora!

La rotabile, che fino a quel momento saliva lenta accarezzando i pascoli, sul fondo del vasto anfiteatro si riprende con fare più ardito, superando quelle che vengono chiamate "le scale". Poi il Pian dei morti e finalmente in alto, sulla sinistra, ecco apparire l'ampia sella del colle del Sommeiller, con l'omonima cima sulla destra. Il paesaggio è tipico dell'alta montagna, qualche nevaio e

Il paesaggio è tipico dell'alta montagna, qualche nevaio e delle grandi pietraie che dai fianchi delle alture scendono verso il basso, fino a lambire la spianata dove sorgeva il rifugio Ambin. Infine il ghiacciaio.

Una lunga lingua di ghiaccio che nell'immediato dopoguerra si presentava quasi privo di crepacci, e senza paticolari cambi di pendenza. Utilizzato inizialmente per ricavare il prezioso elemento necessario alla conservazione degli alimenti, è stato in seguito teatro di ben altri scopi. La sua morfologia infatti, grazie all'assenza di seracchi o di grossi massi, lo rendeva ideale per la discesa con gli sci. Ed ecco che allora qualcuno inizia a riflettere su questa "miniera", valutando l'idea di sfruttare, traducendo in profitto, la particolare caratteristica della montagna.





L'ambizioso progetto di costruire un impianto di risalita sarebbe stato una gran bella novità per la valle. Furono due gli ski-lifts che lo percorrevano e che consentivano agli appassionati di continuare nella pratica dello sport invernale per eccellenza, anche quando il sole caldo induceva a pensare alle calde ed assolate spiagge...
Molte le stagioni che si sono

Molte le stagioni che si sono susseguite, molto il divertimento, molta la pubblicità ed evidentemente molti i quattrini per le tasche degli imprenditori.

Poi tutto finisce.

Le viene ridato il silenzio, quel nobile silenzio che contraddistingue le alte vette. Le vengono ridate le tormente invernali e la pace delle copiose nevicate, neve che solamente il sole trasforma e non lo sferragliare di un gatto delle nevi. Le vengono ridate le cordate di alpinisti d'estate che possono finalmente riprendere a salire le pareti senza il fastidioso rumoreggiare delle carrucole. Ma le viene anche lasciata l'incombenza di ridare un senso ed un valore a quanto fatto dall'uomo e dalla sua avidità.

Per finire, la sopraggiunta regressione dello spessore del ghiaccio.

Una sensibile riduzione dovuta all'innalzamento delle temperature del pianeta, che sta causando gravissimi danni all'ecosistema. E non servono particolari misurazioni o sofisticate apparecchiature...

basta osservarlo, basta guardarlo, per vedere lo stato nel quale è ridotta quella "lunga lingua di ghiaccio...".

Una vecchia relazione alpinistica, riporta che per la salita al Grand Cordonnier, si debba : "...percorrere il ghiacciaio fino al colletto Barale e successivamente..."

Percorrere?

Probabilmente al momento della stesura.

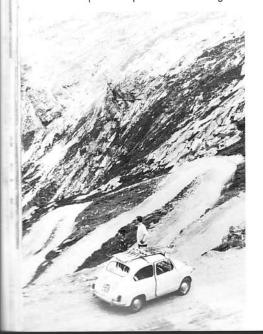
Oggi, contrariamente a quanto enunciato, si deve scendere per un buona mezz'ora la morena, per poi mettere i piedi su di un ghiacciaio invaso da detriti e quant'altro; e solamente dopo un altro po' di tempo, si può risalire al suddetto colletto Barale. In un contesto simile, si può dire addio per sempre allo sci estivo.

E può anche starci bene di non poter più sciare sul ghiacciaio. È la natura a decidere, come sempre. Ma a tutto quanto fatto dall'uomo chi ci pensa?

"Please, take your rubbish home. Thank you!"
"Porta i tuoi rifiuti a casa.

Grazie!"

Peccato che anche in guesti



casi, la storia si ripeta e quando il business in una qualsivoglia attività viene meno, l'uomo se ne guarda bene dallo spendere soldi per il ripristino delle condizioni iniziali

Ci si dimentica di tutto... Il problema è che se le istituzioni lo permettono, non c'è possibilità alcuna.

Il monito scritto in inglese non è stato evidentemente soddisfatto ed è grazie a questa negligenza che oggi, salendo al colle, si possono vedere i tralicci delle sciovie divelti e arrugginiti.

Può essere che qualcuno abbia creduto che a tremilametri, la natura potesse avere il sopravvento come accade in una foresta equatoriale?

Non voglio crederlo.

Non stiamo parlando di carta o di rifiuti organici biodegradabili...

L'oggetto sono delle strutture

in ferro, sono delle funi e dei basamenti in calcestruzzo. Ma non viene in mente di provvedere in tal senso? Non ci si sente un pò responsabili? Mentre scrivo mi rendo conto che i miei non potranno esse-



re che i pensieri di un sognatore. Pazienza. In quanto sognatore però, posso allora pensare ad un'azione mirata a ridare la dignità che quel luogo si merita.

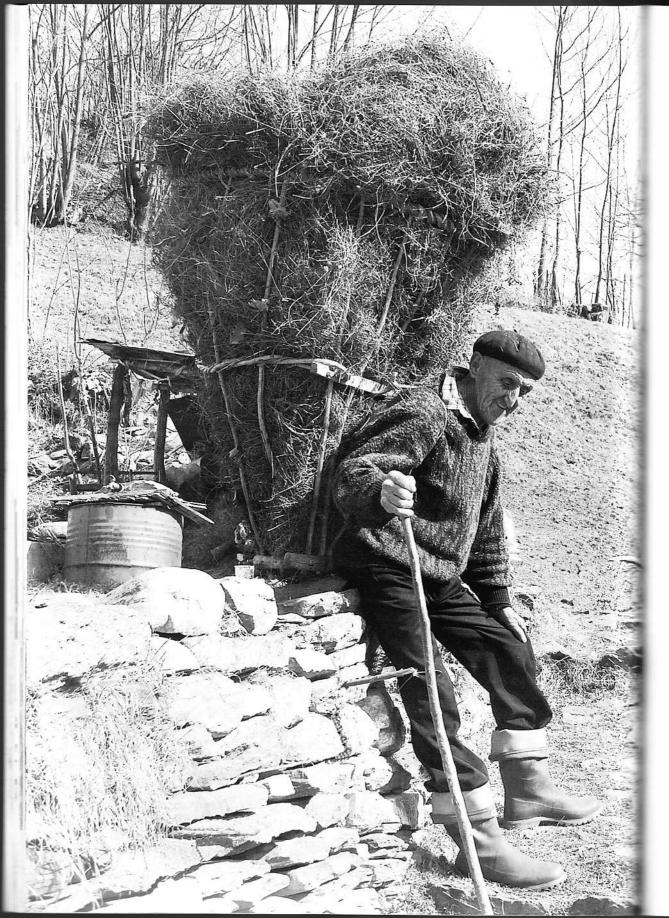
Posso immaginare quindi una o più giornate dedicate alla pulizia del sito, no?
Un'iniziativa simile a quelle che di tanto in tanto vedono eserciti di volontari di tutte le età, dotati di sacchi e variopinte t-shirt, che percorrono le rive di qualche fiume...
Rifletto e penso che ci potrebbe essere anche un'altra solu-

zione e cioè quella di obbligare i costruttori allo smaltimento dei loro "giocattoli"e per gli inadempienti delle pesanti sanzioni economiche.

Ma forse non è questa la volta buona...

Gianni Pronzat





Paralpinismo

Era l'estate del 1987, stavo salendo al rifugio Boccalatte in val Ferret e il mio sguardo era spesso rivolto ai contorni delle imponenti "Grandes Jorasses" quando all'improvviso "strani volatili" uno alla volta, spiccavano il volo dalla vetta con uno strano paracadute e, volteggiando leggiadri, pian piano scendevano 3000 metri più in basso, fino ad adagiarsi nei prati del fondovalle...

Dovevo sapere di cosa si trattava poiché era ancora fresco il ricordo di alcuni anni prima, quando con amici del CAI di Alpigiano, proprio sulla via di discesa da quella vetta faticammo non poco, adattandoci ad un bivacco notturno non programmato e arrivando alle auto morti dalla stanchezza. Evviva, allora c'è un altro modo per scendere in leggerezza senza spaccarsi le ginocchia!!!

Scoprii così il parapendio ed in seguito pian piano cominciai ad avvicinarmi a questa attività scoprendone la nascita.

Tutto parte da una prima discesa della guida alpina R. Fillon dalla calotta ghiacciata dell'Aiguille Verte e dopo pochi minuti si posa in semplice efficienza sui prati di Chamonix: era il giugno del 1982 ed è proprio in quegli anni che si sviluppa un gran fermento attorno a quello che sembra dover essere a tutti gli effetti un nuovo modo di praticare e di vivere la montagna: così, nel 1984. Pierre Gevaux scende dal Cervino e poi dall'Eiger, Noel Roche scende dal Daulaghiri (5700 m) e via via altre importanti imprese paralpinistiche vengono realizzate.

Sono anni in cui si succedono molti eventi in questo ambito, ma sicuramente il maggior clamore lo provoca Jean Marc Boivin che, il 26 settembre 1988, decolla dal monte Everest!

Sono gli anni in cui vengono effettuate praticamente tutte le "prime" discese in volo con parapendio dalle montagne di tutto il mondo, ma non sono solo i grandi protagonisti a creare questi eventi; c'è tutta una moltitudine di persone che in quegli anni sale le montagne più o meno note per poterle poi scendere in parapendio.

È attraverso queste esperienze che si cominciano ad acquisire una serie di conoscenze e di consapevolezze diverse. Una tra tutte, la conoscenza dell'aerologia in montagna, ed in particolare in quota: non s'improvvisa e l'esperienza è da costruirsi poco a poco. Non solo, sono anni in cui si comincia a guardare con occhi diversi all'attrezzatura, che diventa sempre più funzionale a quella dimensione di volo "cross" come la conosciamo.

Gli appassionati di paralpinismo sono oggi una minoranza, ma il parapendio in montagna non cesserà di esistere in quanto rappresenta un modo di vivere volo e montagna nella loro essenzialità che è rimasta e rimane nell'animo di parecchi piloti, sia come pratica costante che occasionale ma sempre densa di emozioni. Certo oggi si può anche arrivare sulle cime delle montagne in volo poiché grazie alla capacità dei mezzi a disposizione di sfruttare le condizioni aerologiche si può giungere anche sulle cime più alte.

Ma il paralpinismo è un'altra cosa.

Molti si domanderanno per quale motivo si dovrebbe fare una fatica notevole portando tutto a spalla, per arrivare ad un decollo che un decollo non è mai, con sassi, vento magari di traverso... per fare un volo che molte volte è solo una planata. La risposta sta in una passione "globale" che unisce quella del volo e quella della montagna e che trova la propria aspirazione e motivazione nella voglia e nell'esigenza di fondersi tutt'uno con l'ambiente, di percepire ogni

momento come uno spazio conquistato con tutto il corpo e tutta l'anima.

Il rapporto tra volo e montagna è qualcosa di molto profondo, connubio totale uomo/ambiente. Il parapendio in montagna è un'attività che a taluni potrà sembrare anacronistica, ma conserva il sapore delle cose vive e semplici, che sono le cose che riescono a far vivere davvero la dimensione straordinaria dell'avventura.

Alpinisti volanti...

buon volo a tutti!

interiore.

Francesco Marretta



Chissà che tempo faceva quel giorno.

Il giorno che, per la prima volta, qualcuno si è staccato da una discesa erbosa appeso ad un "coso" e si è fermato pochi minuti dopo su un altro prato un po' più a valle; dico un "coso" perché non penso che nessuno lo avesse ancora battezzato come **parapendio**. Difficile dirlo; non perché ci siano dubbi sul fatto che dovesse essere una bella giornata di sole ma perché è difficile dire qual è stata la prima volta di un parapendio.

Oggi sono con due compagni di sventura abituali, **Paolo** e **Walter**, a salire con la sacca sulle spalle gli ultimi metri di dislivello che separano lo sterrato dai prati sotto Roccia Corba sullo spartiacque fra Val di Susa e Val Sangone.

Contrariamente a quel che si crede, è probabile che i primi non siano stati alpinisti purosangue, che raggiunte ormai le vette più alte abbiano cercato il modo di salire più su, anche perché per molti anni il concetto di guadagnare quota sfruttando le termiche era un'idea a metà tra il folle sogno e l'eresia nei confronti dei dettami della sicurezza.

Principe, chiamato così per i suoi modi nobili, è molto più vecchio di me in termi-

Arrampicando ni di volo, una volta mi ha raccontato che quando era un giovane ai primi voli nelle valli Chisone e Pellice i più

raccontato che quando era un giovane ai primi voli nelle valli Chisone e Pellice i più esperti gli avevano insegnato che "...volare in termica non è sano!" e lui ci aveva messo. anni per ribellarsi a questo insegnamento e non aspettarsi più l'inevitabile incidente quale punizione per avere risalito le correnti ascensionali di aria calda lungo i pendii sfidando le leggi di natura. I primissimi erano paracadutisti squattrinati che cercavano. sfruttando i prati soprastanti a pareti con forti pendenze, di risparmiare sul costoso passaggio aereo necessario per raggiungere la quota di lancio. E se un legame originario c'è con l'alpinismo è più da imputare ai materiali che adattati alla bisogna consentivano di attaccare, con i moschettoni, l'imbrago di arrampicata alla tela derivata dalle vele e tenuta in profilo da cordini di

poliestere.
Oggi questo antico legame
è completamente sciolto. Il
materiale che sto preparando
mentre Walter è già in volo è
stato studiato e si è evoluto in
modo completamente autonomo ed è finalizzato a garantire

prestazioni e sicurezza molto al di sopra anche di quanto era ragionevole aspettarsi agli inizi.

Il peso delle attuali sacche, che supera normalmente i 20 Kg contro i 7-8 Kg iniziali, è uno dei costi di questa evoluzione.

Ecco, è decollato anche Paolo. Nei due o tre minuti che impiego a preparami loro sono riusciti ad agganciare e risalire una bella termica che li ha già portati ben al di sopra della cresta a est del Colle Bione oltre quota 1500 m. Oggi è una gran





bella giornata. Siamo saliti in decollo presto per essere già in volo quando il calore del sole, che scaldando la terra genera le correnti di aria calda che sale, sarà al massimo, e le termiche forti ma costanti e di grandi dimensioni. Già. ma questo vuol dire che adesso le termiche sono ancora cicliche e brusche come le volate di vento che si percepiscono improvvise dal pendio prima di mezzogiorno per poi spegnersi quasi subito, e questo spiega perché, mentre Walter e Paolo decollati con un ciclo positivo sono già a occhio e croce a 1800m sopra il vallone del Sangonetto. io, in un ciclo negativo, ho perso almeno 150m e sto "limando" le cime dei faggi sopra Pianiermo cercando di resistere in aria fino a quando non ripartirà un'altra termica.

Luciano mi ha raccontato che questo volo è stato aperto da lui insieme a Gianni nel 1986. In quel periodo Claudio cominciava a decollare, in Val d'Aosta, in posti dove i deltaplani non potevano arrivare, e lo stesso faceva Pit in Val di Susa e Valli di Lanzo. I parapendio che usavano in quella stagione avevano un tasso di

caduta di 3 metri al secondo. un valore altissimo considerato gli attuali che sono circa un metro/s. Con quei tassi era impossibile cercare di galleggiare aspettando il prossimo ciclo di termica. Inoltre, anche quando si riusciva a non scendere troppo velocemente. l'altro parametro fondamentale che determina le prestazioni di un'ala, l'efficienza, aveva valori attorno al 2, cioè per avanzare di 2 metri in orizzontale era necessario perderne 1 in verticale, limitando inesorabilmente la capacità di planare per distanze e tempi apprezzabili.

E invece eccomi qui, con un po' di fortuna e grazie alle prestazioni dei recenti profili d'ala che danno un'efficienza di 9 anche ai modelli non troppo "corsaioli", sono risalito verso Colle Remondetto Superata la cresta in altezza avverto con chiarezza, man mano che risalgo la termica aumentando la guota di circa 3 metri/s, che sta rafforzando il vento che tira con decisione da Est, piegando verso Ovest la colonna di aria calda che mi sta dando un passaggio fino a 2000 m. Da qui posso tentare di raggiungere Walter

che intanto sta tirando il traverso di circa 3 Km per raggiungere la costa dei Picchi del Pagliaio. Tenendo conto che difficilmente posso trovare altre termiche prima di raggiungerlo, perché è ancora presto e il sole non è ancora in posizione per scaldare completamente il vallone del Sangonetto sul quale devo planare puntando al Ciargiur, mi conviene accelerare tutto e sfruttare il vento alle spalle. in questo modo ad una velocità di oltre 50 Km/h posso arrivare in diciamo 4 minuti. Devo anche calcolare che per aumentare la velocità l'unico modo e quello di "cadere" più velocemente cioè perdere almeno 2 metri/s che per i 4 minuti di planata previsti si traducono in 500 m in meno rispetto alla mia quota attuale. L'altovario indica 2040 m il Giargiur è poco più di 1300! Ma sì che c'è la faccio.

Fin qui la teoria, che funziona com'è noto solo se è provata nella pratica. Conosco abbastanza bene le teorie delle discipline che interessano il volo, in particolare la meteorologia e l'aerodinamica, eppure continuo a stupirmi del fatto che la loro validità sembra dipendere in gran parte da chi le applica. Ho detto da chi e non da come. Voglio dire che scartando con

attenzione eventuali errori di valutazione delle condizioni iniziali e di calcolo per quelle finali, la stessa previsione fatta da due persone diverse produce due risultati tanto diversi quanto più se ne rivelano diversi fra di loro i rispettivi autori. Pacciani. con la sua meticolosa tecnica (e quanto sia meticolosa è testimoniata dal riferimento maniacale del suo soprannome), riesce a far corrispondere variazioni piccolissime dell'assetto di volo ad evidenti risultati che sempre coincidono con la teoria. Supermario invece riesce con istintività. pari alla precisione pignola di Pacciani, a fare l'esatto contrario: risalire nei "sottovento" oppure volare uno straccio vecchio di 8 anni, per lui niente è impossibile, tranne forse partecipare a gare della coppa del mondo insieme a Pacciani. Si dice che all'ingresso della NASA ci sia un cartello che recita "Secondo le leggi dell'aerodinamica il calabrone non potrebbe volare. Ma lui non lo sa e vola lo stesso". Ecco, ci sono piloti di parapendio che volano perché rispettano queste leggi ed altri che volano perchè le negano.

Ma dove è finito Paolo?! Ha scelto una rotta diversa e adesso è sopra Coazze, al centro della valle, gira le ter-

miche tranquille che si staccano dai tetti di pietra: non vedo invece Walter che dovrehbe...AAAARGH! La vela sopra la mia testa è collassata sgonfiandosi completamente sul lato sinistro. Devo spostare tutto il peso del corpo dal quel lato per impedire alla metà destra, che è ancora ben gonfia e sta volando alla massima velocità, di iniziare a girare quasi su se stessa innescando una spirale. Fiuuu. avrei dovuto pensarci: mentre mi stavo quardando in giro in cerca degli altri ho raggiunto il costone della Falconiera. Il vento termico che a quest'ora soffia sempre dalla valle alla montagna, rafforzato dal vento meteo da Est. sbatte contro questa parete quasi verticale e salendo si incontra con la termica innescata dal surriscaldamento della pietraia con cui termina questa specie di falesia che sovrasta Cervelli. In pratica, improvvisamente, la metà destra del mio parapendio, che planando

scendeva a circa -2 m/s, è entrata in una termica di +6 m/s. Si è messa a salire a circa 30 Km/h in verticale

rispetto alla semiala sinistra che non ha potuto far altro che sgonfiarsi per poi rigonfiarsi progressivamente. anche aiutata dal peso del mio corpo che ali ha dato la pressione necessaria. Ho perso solo un po' di quota. In compenso il traversone è andato più che bene sono ancora ben sopra i 1500 m. Adesso devo stabilizzare la virata per stare il più a lungo possibile dentro questa termicona che è un po' turbolenta e ha voglia di buttarmi fuori, ma può farmi riquadagnare molto in fretta i 2000 m.

Beh, è bello sapere cosa è successo quando sbagli. Immagino i primi piloti che non avevano riferimenti o istruttori che li preparassero a cosa sarebbe successo una volta in volo. Nessuna esperienza trasmessa per prevedere le situazioni di pericolo o avere comunque le informazioni per sperare di fare la correzione giusta al momento



giusto evitando incidenti. E così anche i progettisti avanzavano un po' a caso trasferendo informazioni da altre discipline. Ma è sbagliato pensare che i parapendio fabbricati alla fine degli anni 80 fossero delle bare volanti. Alcuni genialoni, come

Laurent de Kalbermatten in Svizzera, sperimentavano e verificavano di persona. sulla base dei soli dati sperimentali, senza il supporto di grandi tecnologie. Per lungo tempo l'apertura alare non ha superato gli 8 m. jo volo una vela da "gran turismo" che supera i 12 m. con una superficie di 25 mg. Questa diversità, insieme alla forma del profilo alare, è la principale responsabile della differenza di prestazioni, ma anche delle chiusure che erano quasi sconosciute in quelle vele. Il paragone regge con le bici portate da Coppi che non erano in fibra di carbonio e



non montavano le meccaniche attuali, eppure...

Anche questa termica e "scarrocciata" verso Ovest e ner sfruttarla tutta mi sono spostato sempre più verso Rocca Rossa, Adesso vedo Water che ha finito il traversone più basso della Falconiera e noi ha fatto fatica a risalire sulla cresta fino a trovare la mia stessa termica. Sta arrivando anche Paolo. È più alto ma non lo ha ancora raggiunto. La parete rocciosa dei picchi scaldata dal sole alto rafforza e mantiene costante la termica. Ho superato i 2500 m. Rischio di arrivare dove la colonna di aria calda in cui mi trovo, raffreddata dall'aria circostante, si esaurisce e smette di salire. Non riesco ad aspettarli, sono ancora troppo in basso, fra poco devo decidermi a planare sul Vallone della Balma per raggiungere i 2200 di Punta Vailere.

Ricordo i miei primi voli e nell'ascoltare gli emozionati racconti di chi ha appena iniziato, ripenso alle sensazioni assolute del muoversi nell'aria, accompagnate da quell'incertezza, altrettanto forte, generata dal "vuoto" attorno a te. Dal non avere più i normali riferimenti che continuamente arrivano al cervello dai nostri sensi. L'aria in cui sei immer-

so sembra vuota e informe. Ci sono voluti almeno 25 anni di esperienze di volo e studi per scoprire cosa riempie l'aria e forse anche di più se paghiamo il giusto tributo al deltaplano, fratello maggiore. Ancora oggi, nonostante che questo patrimonio di conoscenza è a disposizione dei nuovi allievi, ce ne vogliono almeno 3 o 4, o più se non si vola almeno 1 volta alla settimana, per cominciare a capire e "vedere" l'aria".

Non sono più salito per qualche minuto, muovendomi su e giù di 10 o 20 m a causa della turbolenza intorno ai 2600 m, inutile continuare a girare nello stesso posto. Il traversone è tranquillo e offre una bella vista sul Rifugio della Balma, posso distinguere le persone che prendono il sole nello spiazzo davanti alle due casermette. Devo decidere in fretta cosa fare. Vista la bella giornata posso fare rotta sull' Aquila, oppure risalire tutta la cresta verso Ovest. dove vedo che si stanno formando dei cumuli bianchi sul Robinet.

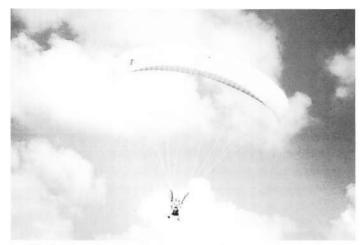
Le nuvole. Le nuvole a guardarle bene sono un po' come le persone, si dividono in razze: i cumuli indicano una corrente umida che sale, i cirri vento, sotto gli strati non



si sale, e poi come le persone si mescolano fra di loro cirrostrati, strato-cumuli, cumulo-nembi. Ma a guardarle da lontano sembrano tutte uguali e invece no. Ognuna ha un motivo perché è fatta così e si trova lì in quel momento; ognuna ha una storia, qualcosa da raccontare a saperle ascoltare.

Mi lascio quidare dalle condizioni e mi appoggio al vento che lungo il pendio risale fino a Cima del Lago, Verso Nord in basso il luccichio dei laghi Soprano e Sottano abbaglia. Alzo lo squardo e contro il profilo delle Alpi Cozie vedo Walter che ha fatto quota sui Picchi e sta preparandosi a raggiungermi. Paolo lo segue un po' più in basso a breve distanza. Sono molto vicino al pendio erboso. A non più di 10m sotto di me l'erba è ancora marrone. Quassù la primavera non è ancora arrivata quest'anno. Il mio volo spaventa un gruppo di camosci che scappano a grandi salti verso il basso.

Ci sono varie tecniche per guadagnare quota asseconda della causa del moto ascensionale della colonna d'aria e delle condizioni di volo. Tutte mirano all'unico scopo di restare dentro al flusso di aria che sale per essere trascinati

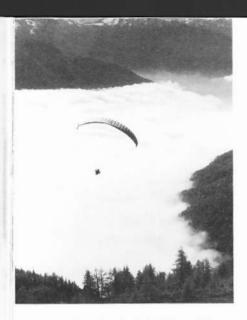


su. Così vicino al pendio è difficile seguire la termica con cerchi completi più o meno ampi, perché durante il tratto di virata verso la parete mi avvicinerei troppo alle rocce con il rischio di andare a shattere. In questo caso è meglio mettersi spalle alla parete e disegnare degli "8" sempre guardando la valle in modo da essere pronti ad allontanarsi. Rende di meno ma è più sicuro. D'altra parte così fanno l'aquila quando veleggia in centro alla valle e il corvo quando plana vicino alla cima.

A questo punto la decisione è presa, raggiungo fin troppo facilmente la Cappella della Madonna degli Angeli sul Robinet. Salgo andando dritto, senza bisogno di girare la termica, aspirato dal cumulo che si è esteso fino al Rocciavrè. Sotto la nuvola ho

guadagnato molta strada su Walter mentre Paolo è in difficoltà. Ha terminato il secondo traversone molto basso e adesso è sopra Pian Neiretto. Brutto posto, lì la valle si stringe e di conseguenza il vento che arriva dalla pianura aumenta di velocità sfilacciando le termiche senza dargli il tempo di formarsi ed allo stesso tempo impedisce di avanzare per uscire dal vallone.

Sono decollato circa mezz'ora fa a 1400 m, ho raggiunto adesso i 3200 m con un guadagno di 1800 m; mi chiedo come fece **Xavier Remond** a salire di 3750 m nel 1989. Una prestazione inspiegabile se non ammetto che nonostante la grande evoluzione tecnica del parapendio anche il pilota fa la differenza; per fortuna.



Rocciavrè, Cristalliera, il Lago la Manica è quasi tutto ghiacciato. Riesco a stare sempre oltre i 3000 m. A questa quota è relativamente facile trovare delle termiche alla fine del traverso e fare il pieno di metri che servono per la prossima planata, ma l'aria è molto turbolenta. Non ho più possibilità di vedere Walter non so se è riuscito a seguirmi ma è comunque molto indietro oltre lo spartiacque con la Val Sangone.

Volare in queste condizioni è per me molto impegnativo. La vela rimane al suo posto ben gonfia sopra la mia testa ma traduce in forti e continui scossoni trasmessi alla selletta i violenti scontri tra le masse d'aria provenienti a sud dalla val Chisone e a nord dalla val di Susa con il vento da est che rafforzatosi mi spinge quasi a 60 Km/h nella mia rotta verso ovest. Per consolarmi penso a Jean Marc Boivin che nel 1988 è decollato dall'Everest. In quel momento il paralpinismo ha

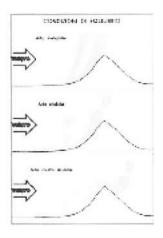
raggiunto probabilmente il suo massimo. Ho incontrato Pit di recente dopo tanto tempo, in occasione di un incidente di volo ad un comune amico. Non so chi sia stato il primo a volare sulle nostre montagne, ma Pit è certamente il secondo. Abbiamo parlato di quei tempi lontani in cui si saliva a piedi fino in punta e il decollo era un'incognita fra rocce e ghiaccio. Più lunga era la salita con la sacca sulle spalle e più lunga era la planata verso il fondovalle. L'idea che si potesse quadagnare quota e la tecnica per realizzarla erano ancora Iontani da venire. Con la disillusione velata di nostalgia di chi ha affrontato e vinto tante sfide che ora sembrano insensate mi dice che ora quel modo di andare a volare si è esaurito perché sulle punte si arriva risalendo le termiche e non ha più senso farlo a piedi. Chissà, forse quel giorno era solo un po' triste; ma lui alpinista e scalatore d'esperienza conosce la soddisfazione di inventare un nuovo volo, di scendere per aria sul prato dove ore prima era iniziata la lenta salita e tornare con la sguardo su in punta, il colore dei fiori, l'erba che si trasforma in bosco, poi in roccia ed infine in ghiaccio. Anche quelle volte che va male e devi tornare a piedi, perché il

grande pilota si vede anche quando sa rinunciare per il vento che "tira da dietro".

lo rinuncio a raggiungere l'Orsiera e tiro dritto verso il grande anfiteatro ad imbuto che ha la sua origine sopra il Forte di Fenestrelle e finisce dall'altra parte con il Pelvo. Se voglio fare strada sarebbe una "boa" inutile e rischio di spostarmi troppo a nord perdendo tempo. Il cielo è blu profondo, uniforme in oani direzione le nuvole sono rimaste sulle più alte cime del parco. La vela è diventata improvvisamente instabile. è floscia e i comandi quasi non rispondono più. In questa zona il vento è girato da nord. Sto volando più basso della cresta sul versante sud. Mi trovo in sottovento. Non c'è molto che posso fare. Concentrarmi ed anticipare le piccole chiusure che si susseguono prima cha la vela collassi completamente. Allargarmi in valle, abbastanza per uscire dalla violenta corrente discendente che spazza il pendio, causata dal vento che sbattendo contro il versante nord si alza per superare la cresta per poi continuare la sua corsa ed abbassarsi scaricando la rabbia per la fatica che ha dovuto fare per passare la montagna.

Qualche volta qualcuno si prende la briga di misurare a cose di cui crediamo di conoscere, almeno negli ordini di grandezza, le dimensioni e si scoprono cose inaspettate. Misurate con continuità le pulsazioni durante una sessione di voli di alcuni piloti si è scoperto che quando tutto va bene, cioè durante il volo planato lineare in aria calma. il cuore di un pilota esperto batte a 120 colpi al minuto. In situazioni impegnative le pulsazioni balzano fra i 180 e 200. Tutto sommato è' più riposante salire a piedi.

Sono fuori. Basso sopra Prà Catinat, anche questa volta il paracadute d'emergenza è rimasto ben piegato sul fianco della selletta. Trovo quasi subito la termica che spesso si forma come compensazione alla discendenza



del sottovento. Si rafforza con costanza al salire della quota ed è sufficientemente grande per portarmi alle pendici per Pelvo a distanza di sicurezza dal sottovento.

Mi piace volare sopra il bosco in questo periodo dell'anno. Le piante sono già saldamente in primavera senza aver ancora raggiunto la maturità estiva che già annuncia i segni del declino autunnale. Emanano forti profumi di essenze e resine che, portate in alto dalle correnti di aria tiepida, raggiungono il naso segnalando la presenza di una termica prima che lo facciano gli strumenti di volo o gli organi dell'equilibrio dell'orecchio.

Sorpresa; anzi no due sorprese: una davanti e una dietro di me. Dopo aver superato quota 3400 m cerco con lo squardo la prossima tappa. il colle dell'Assietta dove un gruppo di corvi sta girando pigramente una termica. Nel voltarmi indietro a guardare la strada fatta e prendere coraggio vedo Walter. È riuscito a passare anche lui, ma si sta dirigendo verso la zona di sottovento. È molto più basso di quanto non fossi io e forse gli passa sotto; in ogni caso non posso avvertirlo. Spero mi abbia visto e si sia reso coEnto del pericolo. L'altra

più che davanti è sotto di me: Pian dell'Alpe è piena di gente che è curiosamente assiepata lungo la strada del Colle delle Finestre. Davanti a me sfilano come in sogno le cime che mi sono familiari: il Grancosta e il Genevris per via delle gite con gli sci, Colle Bourget e Col Basset con la bici, fino allo Chaberton dall'altra parte della Val di Susa. Sono in Francia.

A volte durante i traversi. oppure costeggiando un'alta parete mi si è affiancata una poiana o un falco e in un paio di occasioni, nel vallone di Bardonecchia, anche un'aquila. Ho allargato le braccia per sentire la pressione dell'aria come se fossero ali. Provo a cambiare di poco l'inclinazione e a ruotarle leggermente scimmiottando l'uccello. È una ingenua illusione, provocata dalla resistenza con l'aria contro la superficie delle braccia che oltre tutto invece di aumentare la portanza la diminuisce a causa della differenza di forma. Non possiamo imparare a correre dalle gazzelle, a nuotare dai pesci a saltare dai canguri, ma sequire, per quanto possibile. il volo di un uccello o addirittura esserne accompagnato è una fortuna che raramente non si trasforma in una lezione indimenticabile.

Sono solo, comincio ad essere stanco e ho freddo. Mi sembra di essere "la piccola fiammiferaia". Il sogno sarebbe andare a Briancon e magari oltre. Ho già fatto il volo dalla Prorel fino a Puy St. Vincent e non presenta maggiori difficoltà di quello 'atto fin qui, anzi. Ma non ni fido ad infilarmi nel Colle del Monginevro. Lì sotto si incontrano una mezza dozzina di crinali, valloni e vallette ed anche quando hai i piedi per terra il vento arriva da tutte le parti ed è rafficato figuriamoci aui su. Inutile anche andare verso Valle Gimont, L'unica è tornare verso il Fraiteve.

Mi sento bene e sono convinto di aver fatto la scelta giusta. Il forte vento da est che due ore fa mi ha spinto fino a qui si è calmato come la mia mente. "Uno vola come è" mi ha detto una volta un famoso pilota che con il tempo si è rivelato migliore come parapendista che come

uomo. Personalmente non ho mai inteso il volo come proiezione o sublimazione dell'esistenza, e neanche l'alpinismo. Ho volato nel cielo blu, sotto i cumuli neri, contro il phoen, sopra il ghiaccio, ho sentito le gocce di pioggia cadere sulla vela, una volta anche tra i fiocchi di neve Ho staccato la mia ombra da terra per più di 600 volte. Ho imparato soprattutto ad accettare le sconfitte e gli errori. Come quando Supermario mi "mette per terra" e lui continua a volare per delle ore sul San Giorgio a Piossasco. Dopo, davanti ad una birra, mi spiega che l'aria era strana. densa, con uno strano sapore e siccome non me ne sono accorto il mio volo è durato pochi minuti.

Adesso vorrei sapere perché ci sono due elicotteri davanti a me, sopra Borgata. E anche qua è pieno di gente lungo la strada. Se mi viene troppo vicino uno di quelli mi smonta il "mobilio". Viro a destra verso Sestrieres per allontanarmi, ma mi sembra che mi seguano. C'è un altro elicottero sul piazzale degli impianti. Scelgo un prato lungo gli ultimi tornanti della statale dove mi sembra ci sia meno gente e atterro. Nessuno mi degna di uno sguardo. Faccio in tempo a togliermi il casco e sganciarmi ed ecco arrivare il gruppo di testa del Giro d'Italia. Ma quanto fiato hanno questi. Vengono su ad una velocità che io manco in discesa

Non sono un esperto di volo; non ho più l'età per sperare di diventarlo e non ho ancora quella per sembrarlo. Ho scritto queste pagine non per insegnare qualcosa ma per il piacere di raccontare. Fra tutti i grandi piloti che popolano i cieli delle nostre valli ho citato solo quelli che vengono ai primi posti dell'amicizia e del rispetto: Walter è Walter Ferro, Paolo è Paolo Lussiana, Principe è Fulvio Carignano. Luciano è Luciano Veronesi. Gianni è Gianni Giai. Pit è Marco Pitet, Pacciani è Marco Scrivanti, Supermario è Mario Apollo. A ognuno di loro devo qualcosa. A Paolo anche il favore di venirmi a prendere al Sestriere per tornare a casa dopo aver recuperato Walter a Perosa.

Marco Garbi

